L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno II — N. 2
25 gennaio 1964

Una copia lire 100

il governo tra Costa e Bonomi

AL MINISTRO FERRARI AGGRADI

La Federconsorzi è « uno strumento nell'interesse di una ristretta cerchia oligarchica, o comunque con fini di natura politica »...

... a causa dello « stato di assoggettamento economico ed amministrativo ad un ente che, divenuto proprietà personale e non più l'unione dei federati, imponeva ormai la propria volontà attraverso organi esautorati ».

Il Presidente
della Federconsorzi
NINO COSTA

PARRI: L'EUROPA ALLA RESA DEI CONTI

PICCARDI: I POTERI DEL PRESIDENTE

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio, 43 - Roma
Spedizione in abb. post. - Gr. II

Lettere

Una lettera del sottosegretario Fenoaltea

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera dell'insegnante elementare Capocasale Filomena, pubblicata sul n. 17 dell'*Astrolabio*, a proposito di una situazione di disagio che si sarebbe verificata tra gli insegnanti elementari non di ruolo della provincia di Catanzaro nella assegnazione delle sedi di servizio.

In proposito, desidero assicurarti di avere interessato oggi stesso della questione il Provveditore agli Studi competente, pregandolo di fornirmi chiarimenti in merito.

Non mancherò di farti conoscere gli ulteriori sviluppi del caso.

Tuo

Giorgio Fenoaltea
(Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione)

Le ragioni del PSIUP

Caro Ferruccio Parri,

come aderente al PSIUP intendo brevemente esaminare alcuni punti della Sua lettera aperta a De Martino e Vecchietti (*Astrolabio* n. 1 1964). Non pretendo certo di rispondere a nome di Vecchietti, esprimo solo delle considerazioni che il Suo scritto ha suscitato in me e gliele invio poiché il Suo giornale è tra i pochissimi che abbiano esaminato con serietà la questione. Dopo aver espresso i suoi dubbi sul carattere di questo esperimento Lei osserva a Vecchietti che queste preoccupazioni non giustificano la condanna e l'anatema, esigono la maggior forza del partito, l'equilibrio delle posizioni e non l'abbandono delle posizioni di controllo.

Le rispondo che la sinistra non aveva affatto posizioni di controllo e non giovava all'equilibrio del partito se non in senso puramente statico e numerico. Credo di conoscere abbastanza la vita del partito, perlomeno a Roma.

Sono entrato nel PSI su posizioni autonomiste; il vedere come la « politica autonomista » veniva applicata dagli autonomisti mi fece passare alla corrente di sinistra e successivamente mi fece aderire al PSIUP. Le posso assicurare che sotto la direzione degli autonomisti la sinistra non poteva politicamente addurre alcun apporto. La classe dirigente del PSI non si è mai posta (e sopratutto in questi ultimi tempi) l'esigenza di mediare le posizioni del partito per rafforzarlo, per unirlo. Giovandosi di una maggioranza non molto elevata gli autonomisti hanno portato e avrebbero portato avanti la loro politica affatto incuranti della posizione del 40% del Partito, incuranti della necessaria dialettica tra maggioranza e minoranza.

Avremmo dato al PSI un apporto solamente numerico di nessuna importanza politica e destinato a vanificarsi rapidamente.

C'è un salto di qualità tra il Governo Fanfani e quello Moro? Si c'è ed è molto grosso. Il Governo Fanfani era fatto su un accordo limitato e sufficientemente chiaro (non rispettato); il Governo Moro vede la partecipazione diretta dei socialisti su un programma più arretrato nei fatti, ma in cui è contenuta una visione politica (dalla famiglia alla politica economica) comune dei quattro partiti e per un lungo periodo di tempo. Ultimamente si è addirittura rilasciato dal PSI l'accordo di legislatura. Per il PSI il centrosinistra è diventato una scelta di fondo cui aderire a prescindere dai suoi contenuti, un momento obbligato della vita politica da farsi a tutti i costi, in qualunque condizione.

Non voglio parlare del centro-sinistra, che oramai è diventata una parola con cento contenuti come « democrazia »; dico però che una politica di riforme di strutture, di modificazione del sistema basato sul profitto privato, passa necessariamente attraverso una netta chiarificazione all'interno della DC, attraverso la rottura della sua politica di mediazione di interessi opposti. (Si intende che non è necessaria la condizione della frattura formale).

Credo che la migliore prova del fallimento sostanziale della politica di Nenni sia il constatare che la DC è saldamente unita intorno alle sue forze più modernamente conservatrici che hanno nettamente sconfitte le sinistre all'interno del partito.

Quanto al rapporto con i comunisti i casi sono due: o gli autonomisti si mettono (come credo sia percepibile oggi e sarà evidente domani) sul piano dell'anticomunismo e allora è un'illusione voler conservare l'unità del partito socialista; o si vuole condurre un serio dialogo con i comunisti partendo da un attento esame del 20. Congresso del PC Sovietico, traendone tutte le implicazioni politiche e spingendo i comunisti ad un esame più serio della critica al culto della personalità, ma allora il modo non è quello usato da Nenni, che suscita una polemica artificiosa partendo dalla scissione del 21 con tesi storiche semplicistiche e fondamentalmente errate.

La realizzazione per un lungo periodo di un centro sinistra come quello che si sta concretizzando realizzerebbe a mio avviso un regime di moderno conservatorismo diretto ed egemonizzato dalla DC con il PSI in funzione di copertura a sinistra e il Partito Comunista isolato in un'opposizione sterile, protestataria, inutile al paese (si veda lo esempio della Francia). In tal caso credo sarebbe bloccato per lungo tempo e forse compromesso ogni processo di chiarificazione del partito comunista.

Immagino non sia questo che Lei si augura per i prossimi anni. E' un'operazione in perdita Lei dice: è vero nel senso che è una sconfitta per tutta la sinistra, ma è altrettanto vero, io penso, che sia stata una operazione necessaria per chi crede seriamente alla possibilità di un dialogo con i cattolici, liberi da una egemonia culturale e politica di un partito così legato alle gerarchie ecclesiastiche da un lato, e ai ceti conservatori più moderni e spregiudicati come ai più retrivi, per chi crede seriamente di poter utilizzare nella costruzione di una società più giusta le forze e le esperienze (quelle italiane così tipiche) del mondo comunista, quando si siano approfonditi i processi in corso.

Cordiali saluti.

Prof. Roberto Muggia
Roma

Cattolicesimo radiofonico

Egregio Signor Direttore,

la radiotelevisione italiana oltre ad aver fatto assumere ai suoi *speakers*, specie quelli del giornale radio, tono e parole da predicatori cattolici, ha preso anche l'abitudine, che mi sembra poco corretta, di occupare tutti i « programmi » per trasmissioni, sia pure di grande importanza, che riguardano i cattolici e la cristianità.

Io non nego il diritto ai cattolici di essere informati sulle cose della loro fede, anche se all'uopo esiste una, e potente, stazione radiofonica. Ma che tutte le trasmissioni sia sul primo, che sul secondo e perfino sul terzo programma, vengano bloccate per far posto ad un servizio cattolico, no. (E' vero poi che i cattolici, come asserisce lo *speaker*, sono seicento milioni?).

Penso che chi ha voglia di seguire la trasmissione sia ben capace di trovarsi il « programma » che la trasmette.

Luigi Zoccheddu
Cabras

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 2 — 25 gennaio 1964

Sommario

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 485 600 - Una copia L 100 arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L 2300 estero il doppio sostenitore L. 5000 Versamenti sul c c p n 1 40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio* Tariffe una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE. Via dei Taurini 19 Roma Distribuzione nelle librerie EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distrib. nelle edicole: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20, Roma Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

La parodia del « padre nostro »

Egregio direttore,

la Curia di Milano ha diffuso nelle ultime settimane un volumetto di 75 pagine intitolato: « Commento al padre nostro ». Alcuni paragrafi di questo libro — che l'arcivescovo monsignor Giovanni Colombo ha cortesemente inviato, « con benedicente cuore in devoto omaggio augurale », agli esponenti politici di Milano, ai consiglieri comunali e provinciali, a personalità varie — meritano una breve chiosa.

Le pagine che sconcertano — fino alla diffidenza — il lettore non credente sono proprio quelle a lui dedicate dall'autore dell'opuscolo (il sacerdote Giuseppe Lattanzio). L'ultimo capitoletto è intitolato: « Il padre nostro dell'incredulo ». Lo ripetiamo senza omissioni:

« Questa pagina è per te, che non credi. Il *Padre Nostro* di Cristo ti ha certamente affascinato, ma non riesci a farlo tuo. I fratelli che, in tutto il mondo, pregano ogni giorno con le medesime parole evangeliche esercitano indubbiamente su di te un'insistente suggestione; ma tu non ti senti di unire la tua alla loro voce. " Questa preghiera — vai dicendo — non è fatta per me! ". Puoi pregare, se vuoi, con queste parole ».

Segue il testo del padre nostro dell'incredulo: « Padre nostro, se tu esisti, io mi rivolgo a te. Se tu esisti, il tuo nome è santo: sia santificato. Se tu esisti, il tuo regno è l'ordine, e anche il tuo splendore: venga il tuo regno. Se tu esisti, la tua volontà è la legge dei mondi e la legge delle anime: la tua volontà si fatta in noi tutti e in tutte le cose, in terra come in cielo.

« Dà a noi, se esisti, il nostro pane d'ogni giorno, il pane di verità, il pane della sapienza, il pane della gioia, il pane soprassostanziale che si promette a chi lo può riconoscere. Se tu esisti, io ho grandi debiti verso di te: degnati di rimettere i miei debiti, come io li rimettevo volentieri ai miei debitori. Per l'avvenire — conclude la preghiera — non mi abbandonare alla tentazione, ma liberami da ogni male ».

Dov'è dunque finita l'antitesi fra dogma e dubbio? E' questa una prova di tollerante elasticità — in antitesi col rigoroso e talvolta crudele integralismo che per secoli caratterizzò l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti di tutte le eresie — o piuttosto è una tattica equivoca, paragonabile sul piano ideologico a quello che in politica viene definito trasformismo?

Il parallelo con la politica non è casuale, perchè, leggendo questo libretto, non si può non pensare al nuovo corso della politica italiana, caratterizzato dalla collaborazione fra due ideologie in netto contrasto: cattolicesimo e socialismo. E' una collaborazione che sul piano politico possiamo ritenere legittima, persino necessaria, purchè si limiti ai programmi, senza la pretesa — nè da una parte nè dall'altra — d'intaccare le ideologie. E' giusto che, se i due partiti collaborano, la polemica ideologica fra cattolici e socialisti assuma toni più moderati (e il libro di don Lattanzio è pervaso tutto di generoso spirito « aperturistico », specie dove riconosce che anche i non credenti possono avere « vivissimo il senso della fraternità umana » e che non è sempre vero l'opposto), ma sarebbe pericoloso perdere di vista i confini. Questo « padre nostro per increduli » (di cui l'opuscolo indica l'autore: A. D. Sertillangers) sembra cancellare tutti i confini. Perchè? Non si capisce bene se sia una forma infantile d'innocuo proselitismo, o — piuttosto — un tentativo di contrabbandare per religione il dubbio filosofico.

Il non credente che senta il bisogno di meditare sull'inconoscibile è certo in grado di farlo — nei limiti delle proprie attitudini intellettuali — senza ricorrere a una parodia di preghiera. E' spiegabile che la Chiesa aspiri ad accrescere il numero dei propri fedeli; ma non si può ritenere che una preghiera-dubbio serva a questo scopo. Si vuol dunque controllare anche le meditazioni del non credente? La Chiesa, non paga di guidare le masse dei fedeli, vuole in qualche modo guidare anche quelle degli « infedeli »?

In un periodo in cui tanto si parla di ecumenismo, sarebbe questa una curiosa e discutibile forma di ecumenismo a senso unico.

Sergio Turone
Milano

Il Ministro e i regali

Gentilissimo direttore,

ne *L'Espresso* del 19 gennaio 1964, pagina 2, leggo:

« *Giacinto Bosco trova superflui i regali natalizi a ministri e sottosegretari:*

Roma. Il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Giacinto Bosco, ha inviato una circolare a tutti gli enti previdenziali italiani. Nel periodo delle feste di Natale il ministro ha infatti ricevuto una serie di regali di grande valore da parte di molti di questi enti. Immediatamente ha provveduto a mandarli indietro. Temendo tuttavia che il suo gesto non sarebbe bastato ad eliminare un costume ormai molto diffuso, ha spedito una circolare nella quale invita i vari enti a non spendere grosse cifre in oggetti superflui da regalare a ministri, sottosegretari, deputati e grossi funzionari e precisa che in futuro il ministero controllerà i bilanci non solo per quanto riguarda gli investimenti, ma anche per quanto riguarda le spese di rappresentanza ».

Ma mi sarebbe piaciuto anche leggere un commento del tenore, presso a poco, seguente:

« La lodevole circolare del ministro avrebbe dovuto imporre il divieto assoluto di spese del genere che, essendo fatte con i denari raccolti attraverso i « contributi » imposti per legge ai datori di lavoro e ai lavoratori per gli appositi fini di assicurazione, non possono essere distratte per altro titolo; ciò costituendo un reato e tanto grave da stupire come il ministro non ne abbia sottolineata la natura e sollecitate sanzioni che devono colpirlo ».

Avrei dovuto scrivere al direttore de *L'Espresso*, ma se questo giornale non si è accorto di tutta l'importanza della materia, non ci sembra il caso di fargliela notare.

Giuseppe Franchetti
Firenze

---

*Concordiamo perfettamente con il giudizio del nostro lettore. Ci sembra, però, che le sue critiche al*l'Espresso *siano ingiuste: a parte il carattere della rubrica —* « Speciale » *— che esclude i commenti, la pubblicazione stessa della notizia testimonia della sensibilità del giornale per questo problema.*

COMMEMORAZIONE DI LEONE GINZBURG

Nella ricorrenza del XX anniversario della morte di Leone Ginzburg, gli amici del Movimento Gaetano Salvemini, mercoledì 5 febbraio alle ore 12, porteranno una corona alla lapide a lui dedicata, che si trova in via Basento 55, vicino all'ingresso della tipografia dove fu arrestato.

Il giorno avanti, 4 febbraio, alle ore 18, nella saletta della libreria Einaudi (via Veneto 58) Leone Ginzburg sarà commemorato e verranno lette alcune sue pagine che stanno per uscire in un volume di scritti politici e letterari edito da Einaudi.

Tutti gli amici e gli ammiratori di Leone Ginzburg sono invitati a queste due manifestazioni di riconoscenza verso la sua memoria.

L'Europa alla resa dei conti

DI FERRUCCIO PARRI

IL SOLO modo di afferrare il bandolo forse risolutivo della matassa sempre più imbrogliata dei problemi dell'assetto e della convivenza internazionale potrebbe oggi esser dato da una iniziativa coraggiosa per la soluzione della questione di Berlino ed un avvio al disarmo. De Gaulle e Ciù En-lai hanno maledettamente rimescolato le carte, accrescendo la confusione e le difficoltà di superare il groviglio delle contraddizioni nate nel solco della guerra fredda, e di quelle che incrinano la politica atlantica, rendono problematica l'organizzazione dell'Europa ed incerte le prospettive per l'assetto economico del mondo dei paesi industriali.

Un secondo tempo porrà i problemi e le crisi del cosiddetto « terzo mondo » e dei paesi cosiddetti sottosviluppati. Per ora con la complessa crisi maturata in questi anni è una fase di questo dopoguerra che prende fine. Il 1964 potrebbe essere un anno decisivo se fossero chiarite le incertezze sull'indirizzo della politica britannica e della politica americana.

E' questa ultima che le impennate di De Gaulle e le passeggiate del ministro cinese mettono in causa, ed anzi colpiscono al cuore. Deve esser chiaro che la critica alla politica americana non significa approvazione di quella sovietica, che ha avuto anch'essa caratteri e forme della politica di potenza, ed in alcuni casi di prepotenza, e ne ha avuto e conserva la spregiudicatezza. Non ha qui luogo un'analisi, del resto facile, delle ragioni geografiche, storiche, politiche, organizzative che hanno assicurato ai comunisti singolari vantaggi di posizione e di metodo nei confronti dell'avversario.

Ma per la sua storia e la sua economia l'Italia appartiene al mondo occidentale, e la sua politica è inquadrata o condizionata da quella della potenza dominante. Ed in questa abbiamo perciò il primo obbligo di veder chiaro.

SECONDO una visuale schiettamente democratica era debole o problematica in partenza una politica dominata dal solo obiettivo anticomunista. Il patto atlantico era nato con la giustificazione della difesa democratica, e l'accompagnavano metodi e direttive di azione quali il Piano Marshall ed il Quarto Punto. Presto passò in primo piano la bomba atomica, l'alleanza si restrinse ad un blocco militare, dietro il quale prevalevano gli aspetti del grande capitalismo e gli orientamenti che esso determinava nella politica interna ed esterna, spostando sempre più la linea di lotta dalla difesa democratica alla difesa capitalista. La raggiunta parità atomica segnò il primo *match* nullo tra i due blocchi.

E rivelò anche la caducità di un'alleanza ridotta ad un patto diplomatico e militare, durevole quanto dura la necessità della difesa. Ogni patto sottoscritto deve esser osservato con lealtà, ma la lealtà ad un senso solo è sudditanza. E' condizione della sua vitalità che esso non sia un legame di parte conservatrice o rivoluzionaria, ma rispetti i termini di mediazione che regolano la convivenza interna delle nazioni che lo sottoscrivono.

Ed infatti sono state forze conservatrici, quando non retrive, che hanno mosso la politica americana, bersaglio quindi dei movimenti antimperialistici nelle aree di maggior pressione dei trusts dei Stati Uniti. Così si arrivò ai fatti di Cuba. Le correzioni di rotta sono state tardive e insufficienti. Il conflitto che ora si è aperto per il Canale di Panama — a parte la questione del regime delle vie d'acqua d'interesse internazionale, che dovrebbe trovare il suo regolamento in una sognata futura sistemazione pacifica degli affari mondiali — è anch'esso indicazione dello stato di turbolenza, a indirizzo prevalentemente antiamericano, di gran parte dell'America Latina, che sarà di scena nei prossimi anni per i suoi conflitti interni e le lotte di influenza internazionale.

La lotta o la barricata della borghesia conservatrice contro l'ondata comunista è una chiave d'interpretazione non esclusiva ma fondamentale per l'intelligenza della politica internazionale a partire dal 1917. Monaco ha in questa storia un posto tipico. Dopo il 1945, con un'Europa sfiancata, il comando di questa azione passa all'America, che la sviluppa su tutto il piano mondiale.

L'ASIA orientale è il settore nel quale essa ha le sue forme più tipiche. L'assedio alla Cina comunista è riflesso di interessi di gruppi e di *lobbies,* non di un interesse nazionale. Esso assume le forme più crude e inutilmente offensive, come l'*embargo* non solo sui prodotti di presunto interesse militare imposto ai paesi terzi, ma anche su testi scientifici e culturali di edizione americana. Questa acerba e pertinace ostilità ha indubbia e larga responsabilità nella radicalizzazione della politica cinese, nella alimentazione di un odio che accomuna Occidente e bianchi con l'imperialismo americano.

Questa politica fallimentare, che sceglie a sue armi la gendarmeria della VII Flotta ed il sostegno dei cattivi dittatori, arrischia di perder del tutto la partita anche nella Penisola indo-cinese, nella quale la soluzione migliore per affrontare la pressione cinese poteva essere la costituzione di un blocco neutrale dal Viet Nam alla Birmania.

Quando la Cina si riprende dalla crisi in cui la hanno gettata non la inimicizia americana ma i suoi errori e le sue disgrazie, e inserisce più decisamente sul piano mondiale una sua politica internazionale, il primo dei suoi obiettivi naturali di lotta è l'imperialismo americano. Il secondo, meno scoperto, è la creazione di un polo d'influenza rivale di quello sovietico.

E così un nuovo fattore di disturbo opera sul fianco dei due blocchi antagonisti. Può spingere al loro riavvicinamento, ma agisce verso l'uno e l'altro come una forza di attrazione centrifuga, ed il 1964 a complicar il gioco internazionale presenta sulla scena due nuovi blocchi in potenza, l'uno a direzione cinese, l'altro a direzione francese. Il primo generato dalla cattiva politica del blocco americano e dalla rottura del cemento ideologico del blocco sovietico; il secondo frutto tipico dei ritardi, delle tergiversazioni, delle occasioni perdute dell'Occidente e dell'Oriente nel comporre la guerra fredda. La Germania è stata ancora una volta al centro della discordia, e la incapacità degli uni e degli altri a regolarne i problemi è riflesso ancora una volta della reciproca intransigenza ideologica e sociale.

L'uno e l'altro di questi due nuovi fattori di disturbo non ha la forza necessaria a determinare il corso degli avvenimenti, ma la ha sufficiente per disturbarla. E se il rivoluzionario di Pechino dà la mano all'« avversario di classe » di Parigi lo sconcerto può diventar grave.

GIUDICHEREBBE male chi considerasse l'iniziativa di De Gaulle come una semplice mossa a dispetto. Non risponde al rifiuto di Johnson di un incontro alla Martinica; risponde al rifiuto americano di un patto a due per la solita tripartita divisione d'influenza del mondo occidentale. E risponde affermando l'indipendenza della politica generale e della politica atomica francese con un tipico « scacco al re ».

Ma questa mossa era in serbo da tempo, ché il viaggio di Edgar Faure data già da alcuni mesi. Vedremo il seguito del gioco. Ma sappiamo sin d'ora che sono a disposizione del Generale altri scacchi al re ancor più imbarazzanti. Il primo riguarda il cosiddetto rilancio dell'Europa, cioè della Comunità europea. Egli si è benignato di accogliere l'idea di una conferenza di capi di governo per concordare una nuova architettura del tutto formale, per la consultazione politica permanente dei Sei. Poiché De Gaulle è sempre contrario ad un'autorità comunitaria che possa sovrapporsi ai governi nazionali, non può trattarsi che di una diversa versione del piano Fouchet, nella quale la sostanza politica, cioè la formazione di una volontà e di un indirizzo comune dovrebbe esser dato da accordi particolari che leghino Parigi e Bonn e Parigi e Roma.

In una intesa europea questa Francia può stare se può giovare ad una sua politica d'iniziativa, come può facilmente silurarla se essa limita la sua indipendenza nei riguardi dell'alleato americano. Sarebbe stato meglio che da parte germanica ed italiana si fossero risparmiati discorsi sulla *partnership* Europa-America della quale si è tanto favoleggiato, bluffando con qualche sprovvedutezza sull'alleato europeo.

D'altra parte è la scarsa consistenza, o inconsistenza, di un'Europa come entità politica unitaria che dà ragione a De Gaulle. Non solo la Francia, ma neppure gli altri vecchi paesi europei riescono a entrare nell'ordine d'idee di abdicazione a funzioni sovrane della nazione. I segnatari del Trattato di Roma potevano integrare idealmente senza beneficio d'inventario in una comunità unitaria una Germania con i suoi problemi di riunificazione e di rivendicazione di confini ancora aperti. Lo potrebbe seriamente una Europa democratica? La Federazione degli Stati Uniti d'Europa fuori delle affermazioni oratorie resta sogno, immaginazione, o tendenza senza prevedibile scadenza.

Sul piano economico il rapido e felice sviluppo del MEC ha messo in luce possibilità ed opportunità

di nuovi ed organici legami intereuropei che sul piano superiore dell'equilibrio comunitario, di un comune metro monetario, di una comune politica valutaria, di un coordinato sistema creditizio, di un comune mercato finanziario, non ponevano la esigenza di unificazioni del tutto fuori del reale ma potevano, e potrebbero, essere soddisfatte con forme vincolative di coordinamento pienamente adeguato al grado di evoluzione dei rapporti comunitari.

NESSUNA migliore dimostrazione della radicale assenza di convinzione unitaria e di volontà unificatrice. Si è rimasti al grado primario di organizzazione mercantile, la quale, pur apprezzando il molto e intelligente lavoro di studio e progettazione compiuto a Bruxelles ai fini di una progressiva *ausgleichung* strutturale dei Sei Paesi, offre la minor resistenza alle sollecitazioni e trazioni esterne.

E così due processi in contrattempo sono in contemporaneo sviluppo. Da un lato prosegue burocraticamente, metodicamente il processo di avvicinamento, uniformazione, concentrazione unitaria; dall'altro si manifesta una progressiva tendenza all'allargamento, ed alla rottura dei confini europei.

Parimenti contrastanti sono la impostazione e gli indirizzi che governano questi processi. Sul liberismo che ha informato la fase liberatoria necessaria alla creazione del mercato comune si è innestato il semi-protezionismo della tariffa comune esterna, intaccato peraltro ogni volta che la Comunità estende il suo ambito od i suoi rapporti esterni. L'indirizzo protezionista prevale nell'orientamento della politica agricola ed attualmente si afferma anche nella difesa del carbone e dell'acciaio.

La Comunità ed il MEC sono partiti con un credo liberista, che è venuto manifestando la sua insufficienza man mano che s'imponevano all'attenzione gli squilibri dell'area europea e le politiche nazionali della piena occupazione. La necessità della programmazione s'impone anche sul piano europeo, e dà il senso della battaglia democratica necessaria a superare questa contraddizione di principio. Ma in Italia siamo alle prime incerte avvisaglie; ma non si può dire che negli altri paesi se ne sia acquistata più chiara coscienza.

E' chiaro d'altra parte che sul piano degli scambi e del loro incriticabile e necessario allargamento è ancora un processo liberatorio che s'impone, e deve render favorevoli ad una soluzione positiva del cosiddetto « Kennedy round » ginevrino del maggio.

Ed ancora. La necessità, affannosa in qualche momento, di difendere la stabilità delle monete, e quindi degli equilibri delle maggiori economie, ha spinto ad allargare e consolidare la cooperazione internazionale del mondo occidentale nel campo finanziario. Vi sono politiche d'intervento e salvaguardia efficacemente praticabili oggi su piano semi-mondiale, domani su piano mondiale.

LA RAPIDA evoluzione internazionale di questi ultimi anni ha rivelato la insufficienza delle dimensioni di partenza delle politiche europee e messo a nudo le contraddizioni di fondo. Ed i maggiori quesiti che oggi si pongono ai nostri paesi riguardano in primo luogo la convenienza o meno di mantenere l'area preferenziale del MEC o di passare ad un'area intercontinentale di semplice libero scambio destinata a metodici allargamenti; in secondo luogo, la convenienza e razionalità di una costruzione europea che si consolidi come prima meta al vertice ed al centro della politica economica e finanziaria, i limiti della sua armonica compatibilità con i piani di cooperazione internazionale, ed una realistica considerazione della sua possibilità nello stato attuale dei paesi europei.

Sul primo punto è da osservare che il MEC ha ormai press'a poco esaurito la sua interna capacità di spinta ed una sua trasformazione gioverebbe a limitarne certi effetti negativi come una eccessiva invasione nelle economie nazionali del capitale straniero, una tendenza a stabilizzare gli attuali dislivelli di reddito e di occupazione. Il secondo punto richiede una revisione d'impostazioni ed una battaglia di fondo: non si fa una costruzione senza una dose adeguata di dirigismo.

In un reale coordinamento delle economie nazionali, in un quadro di più ampia libertà di scambi non avrebbe più posto l'autarchia politica di De Gaulle. Ma per ora essa conserva ampie possibilità di gioco.

Abbiamo ricordato sull'*Astrolabio* come nell'ultimo *round* di Bruxelles l'accettazione francese dei criteri proposti per le trattative doganali con gli Stati Uniti abbia permesso gli accordi agricoli allora stipulati con netto vantaggio francese. Ma il consenso può esser rimangiato o la trattativa facilmente bloccata con un nuovo « scacco al re ».

Ma val forse la pena di annoverare tra queste possibili mosse in contrattempo anche il siluramento della comunità atlantica della quale, discorsi e ciarle a parte, non si riesce a vedere il reale contenuto. L'art. 2 del Patto Atlantico, più volte a suo tempo richiamato da De Gasperi, è stata solo una fumosa promessa. Ora di serio non vi è che una seria liberazione degli scambi internazionali, anche — bene inteso — con i paesi a regime comunista, ed un consolidamento degli organismi di cooperazione monetaria e finanziaria ed un allargamento delle possibilità di intervento.

ED ECCOCI tornati all'origine di questo ragionamento ad ampio circolo. Distensione vuol dire accettazione dichiarata da parte dei paesi capitalisti della convivenza con regimi comunisti, e *modus vivendi* conseguenti, e reciprocamente da parte dei paesi comunisti. Non si saprebbe dire da qual parte sia più difficile e lento lo scongelamento. Dalla convivenza si potrà passare alla collaborazione, contemporanea a trasformazioni dell'uno e dell'altro tipo di regime.

Ed inizio della distensione non vuol dire palloni comunitari gonfiati d'aria, ma accordi per la Germania ed inizio del disarmo.

Quali le conseguenze per la politica italiana? Ai socialisti, in questa congiuntura di centro-sinistra, non deve interessare il neutralismo, deve interessare l'attivismo. In questo momento di generale incertezza non vi è paese e parte politica nel mondo che non guardi all'Italia. Può spettare ai socialisti che questa non sia più l'ora della solita Italia del mezzo e mezzo.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

La Cina all'ONU

IL MINISTRO degli Esteri Saragat ha dichiarato dinnanzi alla Commissione Esteri della Camera che una iniziativa italiana attuale per il riconoscimento della Cina sarebbe un fattore di tensione internazionale piuttosto che di distensione, ma che il problema restava aperto ed avrebbe potuto esser ripreso in esame a situazione matura.

La risposta non è insoddisfacente, in confronto alla semplice e recisa negativa sinora opposta dai Governi passati ai numerosi passi compiuti in Parlamento per la normalizzazione dei nostri rapporti con la Cina. Una politica non di lealtà atlantica ma di semplice osservanza americana mostrava di non avvertire l'assurdità ed il pericolo della esclusione di tutta una parte cospicua del globo dall'ONU e da tutte le sedi in cui si tratta della pace, della bomba atomica e del disarmo.

La storia dei nostri rapporti economici e culturali con quel paese è lamentevole per la politica di incomprensione, indifferenza e *chicanes* svolta dal Ministero degli Esteri danneggiando gli interessi della nostra economia ma più ancora le larghe possibilità d'influenza culturale e politica, in senso generale, che per qualche anno ci erano aperte.

Ora si rinvia ogni decisione del problema ad un momento che non disturbi elettoralmente il Presidente americano. Ma se la lealtà degli alleati europei verso l'America deve avere come controparte la lealtà americana verso gli interessi europei, deve esser detto esplicitamente che la distensione esige anche la fine dell'*embargo* giuridico che tien fuori la Cina dall'ONU, e che il riconoscimento italiano non può tardare.

E frattanto dovrebbero essere prese le misure opportune, migliorando il regime delle licenze e stipulando accordi tecnici con Pechino, per portare su un piano di normalità i nostri rapporti con quel paese.

E' ovvio che ciò non significa tenerezza per l'indirizzo politico del Governo cinese ed i suoi obiettivi rivoluzionari, né smania emulatrice della politica di dispetto del generale De Gaulle. Significa solo seguire la via del buon senso e operare per la pace, e se mai rincrescimento che sia la Francia ad aprire una strada che avremmo potuto e dovuto aprire noi.

M.

MILANO

La successione di Cassinis

PUR facendo le doverose riserve sull'inevitabile velo di retorica che queste occasioni sembrano necessariamente comportare, è fuori di dubbio che i milanesi siano rimasti profondamente colpiti per la morte del loro sindaco, avvenuta poi in circostanze tali da alimentare ulteriormente una leggenda che vuole, per principio, il primo cittadino di Milano dedito costantemente al suo lavoro, sempre pronto ad impegnarsi respingendo ogni invito al riposo e alla tranquillità.

E i milanesi ritenevano Cassinis uno dei loro, anche se non lo era di nascita, prima per la lunga attività di professore poi di Rettore del Politecnico, considerato assieme alla Bocconi la massima espressione della cultura ambrosiana, dove rigore scientifico, orgoglio illimitato nelle virtù civiche e buon senso pratico, dovrebbero formare il meglio della classe dirigente della " capitale morale ". Il tutto all'insegna del socialismo "per bene ". Vi era stata poi la lunga attività di assessore nelle due Giunte Ferrari, la presenza costante nella vita pubblica della città, l'impegno in vari organismi scientifici e culturali che avevano finito di fare di Cassinis un milanese " ad honorem ".

Più difficile, invece, un giudizio sul suo operato di sindaco nel corso di questo ultimo triennio; più difficile, e non solo perché questo non era stato ancora portato a compimento, quanto perché riesce estremamente difficoltoso effettuare un bilancio preciso ed equilibrato su tutto il complesso dell'attività dell'amministrazione milanese di centrosinistra.

A Cassinis vanno comunque alcuni meriti abbastanza rilevanti. Se a Milano si è ripreso a parlare della Resistenza, se il Comune, a differenza di quanto avveniva con Ferrari, ha partecipato con grande rilievo ed impegno a tutte le celebrazioni indette in questo senso assumendosi spesso un ruolo di promotore, è stato indubbio merito del nuovo clima instaurato dalla giunta, ma anche e soprattutto opera personale di Cassinis.

Un'altra attività nella quale il Sindaco si era distinto, e sulla quale si è a torto ironizzato, è stata l'intensa campagna di pubbliche relazioni da lui intraprese, sia in Italia che all'estero, e che se anche svolta all'insegna della " grande Milano operosa " purtuttavia ha avuto il merito di intraprendere una serie di contatti e di fornire motivi di studio rispetto ad altre esperienze di grandi città verso le quali i milanesi guardano con un misto di indifferenza e presunzione, che era ed è soltanto provincialismo.

All'interno della giunta, poi, e nella pratica quotidiana di amministrazione cittadina gli è stata universalmente riconosciuta una notevole capacità di mediazione e di indipendenza di giudizio tra forze politiche diverse, spesso di contrastante impegno e con precisi obiettivi di potere al di là e al di fuori dello stesso programma concordato tra i partiti della maggioranza.

Quello che invece Cassinis e la giunta nel suo complesso non sono riusciti ad esercitare, se non saltuariamente, è stata una azione effettiva che sapesse ritrovare all'interno della formula concordata la volontà politica e la capacità operativa per la realizzazione degli impegni programmatici.

Troppo spesso, infatti, si è assi-

stito a delega meccanica di responsabilità in momenti particolarmente difficili e su problemi scottanti (trasporti, metropolitana, aziende municipalizzate, ecc.) ai partiti della maggioranza, ai quali la giunta affidava il compito di trovare soluzioni accettabili, spesso rassegnando anche il mandato ricevuto.

Vi è stato anche, in taluni momenti, una vistosa mancanza di coordinamento operativo ed esecutivo tra l'azione e l'impegno di alcuni assessorati (Lavori Pubblici, Economato, Tributi, Bilancio, Urbanistica, ecc.) e il complesso dell'attività della giunta che, in altri settori, ha chiaramente segnato il passo, come lo stato di attuazione del Piano quadriennale, recentemente presentato in Consiglio comunale ha chiaramente dimostrato.

Era proprio in questo campo che l'azione di Cassinis doveva trovare, in termini operativi e politici, la sua esplicazione e garantire un sistema di interventi efficiente e calibrato.

Ma se il giudizio sull'opera di Cassinis può in sostanza dirsi positivo, non è altrettanto agevole dipanare il complesso filo che ne regola la successione.

Un punto solo è chiaro e cioè che i socialdemocratici rivendicano il diritto di scegliere il candidato all'interno del loro partito e che gli altri due "partners" della maggioranza non vi si oppongono. E questo non solamente perché riconoscono la fondatezza delle argomentazioni del PSDI sulla necessità di non turbare l'equilibrio interno alla giunta e sulla necessità di proseguire la tradizione che vuole a Milano un sindaco "socialista" quanto piuttosto perché ad un anno di distanza dalle elezioni amministrative, nessuno dei due partiti maggiori si sente di affrontare in posizione di accentuato rilievo il giudizio dell'elettorato. Giudizio imprevedibile allo stato attuale delle cose e sul quale peserà certamente la valutazione non solo dell'attività locale, ma anche e soprattutto di quanto e come avrà operato a livello governativo la maggioranza di centro-sinistra.

Non si tratta certamente di una fuga di responsabilità o di progressivo disimpegno quanto piuttosto della necessità di garantirsi, in una situazione ancora fluida sul piano nazionale e locale, un diverso e più articolato equilibrio di poteri anche se all'interno della formula di centro-sinistra.

Avremo dunque, ancora, un sindaco socialdemocratico.

I candidati che allo stato attuale sembrano avere maggiori "chances" sono l'on. Bucalossi e l'attuale assessore anziano, avv. Amoroso.

Bucalossi è certamente la personalità più interessante che il PSDI a Milano sia in grado di esprimere. Medico e professore di fama internazionale, uomo di prestigio e di riconosciuta dirittura morale, è stato l'antesignano della formula di centro-sinistra che propose fin dalle amministrative del 1956 e verso la quale ha ora l'atteggiamento tipico di coloro che non hanno visto realizzare gli obiettivi perseguiti, o li hanno visti realizzarsi più tardi del previsto. In campo nazionale è stato autore di una serrata azione critica contro Saragat al di fuori degli schemi della sinistra di comodo capeggiata da Preti e Ariosto. A Milano, poi, ha finito per rappresentare contro Massari ed il suo gruppo, l'unico elemento di opposizione; il che se gli ha comportato una situazione di isolamento per alcuni anni, gli permette ora, declinando la "còte" politica di Massari per le note ragioni, di essere esponente più qualificato del partito. Intorno a lui negli ultimi tempi si è anche raccolto un gruppo di tecnici di notevole valore proveniente da altre formazioni politiche, il che contribuisce a dare maggiore forza ed autorevolezza alla sua azione.

Amoroso, al contrario, **è figura** assai più scialba, poco conosciuto negli ambienti politici e la cui unica referenza è la lunga attività come assessore sia nella precedente giunta che in quest'ultima, dove è preposto alle aziende municipalizzate. Attività peraltro non esente da critiche sul piano tecnico e che ha fatto sì che più volte venisse richiesta, sia dai partiti che in Consiglio comunale, una diversa ristrutturazione del suo assessorato.

La differenza di livello tra i due candidati è tale da far supporre che la scelta dell'uno o dell'altro sia, in sostanza, legata alla diversa "chiave" politica che deve caratterizzare l'elezione del nuovo sindaco.

Nel primo caso, infatti, il nome di Bucalossi potrebbe segnare un rilancio della formula di centro-sinistra ed una ripresa di attività tale da garantire nell'ultimo anno a disposizione della giunta un rinnovato impegno; nell'altro, invece, quello di Amoroso, il permanere di una situazione di transizione destinata a caratterizzare l'amministrazione fino alla sua prossima scadenza, lasciando in pratica, immutata la responsabilità della conduzione della giunta agli assessori più dinamici ed attivi, siano questi socialisti o democristiani, in attesa di definire in altra sede, locale o nazionale, i futuri sviluppi del centro-sinistra.

Allo stato attuale delle cose è difficile prevedere quale indirizzo verrà seguito. Solo il nome del nuovo sindaco potrà fornire la risposta.

UMBERTO DRAGONE

Lo scacchiere in movimento

DI LORENZO ACCARDI

LA SCISSIONE socialista è un fatto compiuto; la sinistra del PSI ha dato vita a un nuovo partito che riprende la denominazione dello schieramento unitario (PSIUP) crollato nel '47 con la scissione socialdemocratica di palazzo Barberini.

Tralasciando i rimpianti e le recriminazioni, che non hanno senso critico se è vero che tutti gli accadimenti politici di rilievo hanno sempre una giustificazione e di conseguenza un certo peso di necessità, conviene assumere la scissione per quello che è: un fatto compiuto che introduce un nuovo attore sulla ribalta della lotta politica.

In termini puramente quantitativi la secessione dell'ala sinistra non demolisce certamente la consistenza del PSI, ma è anche vero che l'entità del fenomeno non si riduce a cifre trascurabili. Si conoscono per intanto i dati relativi al distacco dei parlamentari (25 deputati e 8 senatori) e degli esponenti di vertice; incompleto e tuttora in contestazione il computo delle defezioni a livello delle strutture periferiche e degli iscritti; in attesa di totale verifica le ipotesi relative alle ripercussioni sull'elettorato, non individuabile, se non per sintomi di opinioni. Allo stato delle informazioni si sa tuttavia che non tutta la base della sinistra ha seguito i suoi *leaders* nel PSIUP e che gli autonomisti stanno conducendo una vasta e metodica azione di contenimento in tutto il tessunto organizzativo del PSI.

Secondo un calcolo approssimativo di parte autonomista, dei 1459 esponenti della sinistra nei comitati direttivi di federazione (su un totale di 3633 membri) restano nel PSI 403 (27.69 per cento); hanno dichiarato di uscirne 977 (66,98 per cento); rimane un margine di incerti che non supera la percentuale del 5,31 per cento.

Ma la questione non si esaurisce ovviamente nelle cifre. Nei più corretti termini politici rimane aperta tanto nel PSI quanto nel PSIUP e investe tanto il centro-sinistra quanto l'opposizione della sinistra.

Non a caso infatti un gruppo ben qualificato di autonomisti, pur sostenendo senza riserve le tesi in forza delle quali i socialisti hanno operato la scelta del centro-sinistra, si era portato al margine di frattura fra maggioranza e minoranza nel tentativo di fondare quella scelta sulla dialettica unitaria dello schieramento socialista. Non era certamente a muovere Riccardo Lombardi la rispettabile ma decadente commozione pertiniana; era piuttosto un preciso giudizio politico ed era un conseguente calcolo strategico; che restano eloquenti anche se non vi ha corrisposto una concreta e sufficiente iniziativa. L'analisi della sinistra non coincideva certamente con la tesi lombardiana; vi faceva però riscontro la volontà di competere attraverso l'elaborazione continua e la verifica di un programma di governo, con le forze del neocapitalismo, la consapevolezza di dover fronteggiare l'evenienza di un risucchio socialdemocratico, la nozione non equivoca di governare un compromesso con le energie moderate del mondo cattolico, la visione rischiosa e proficua di un processo di maturazione della sinistra italiana che nutrisse la potenziale capacità di configurarsi come alternativa di fondo. Con questi contenuti il linguaggio dei « gregoriani » aveva un significato tanto per gli autonomisti quanto per i loro oppositori; incontrava anzi la più esaltante occasione, per tradursi in un discorso al PSI e del PSI, nel dibattito alimentato dalle parti in contesa. Venuta meno la sinistra, la posizione di Lombardi rischia ora di occupare i margini dello spazio autonomista e di accentuare il suo carattere minoritario quando dovesse ricercare immediati interlocutori lì dove la situazione li pone, vale a dire nel PCI.

Non è forse un caso che Riccardo Lombardi si sia assentato nel momento bruciante della scissione, sin da quando la lacerazione socialista si è preannunciata con chiari e inequivocabili segni. Ma, fidando nella coerenza dei fatti, non è possibile che il suo discorso sia caduto. Gli stessi autonomisti di più stretta osservanza, del resto, reagiscono alla scissione ripromettendosi di perseguire col centro-sinistra obiettivi di crescita e di qualificazione politica, nel tentativo di evitare un ridimensionamento dell'elettorato socialista che disancori il PSI dalle sue radici. In questo senso ribadiscono l'autonomia del partito dall'azione di governo, e non è solo per convenienza tattica, per contendere cioè in termini di potere con il PSIUP, che fanno spazio nel partito alla cosidetta « nuova sinistra ». La quale, del resto, si preannunzia con caratteri di qualche autenticità se si legge senza eccessivo sospetto il documento stilato da un gruppo di esponenti socialisti impegnati negli « organismi di massa », che fa capo a Veronesi. Diramato il 14 gennaio, il documento in questione, in una con la necessità di rimanere nel PSI, sostiene: che « la lotta per la democrazia » non può essere intesa in termini socialdemocratici, cioè come semplice correzione delle strutture della società capitalistica; che in fatto di politica estera vale l'impegno neutralista e l'opposizione alla forza multilaterale; che è necessario custodire l'unità degli organismi di massa, a cominciare da quelli sindacali; che infine va salvaguardata l'alleanza con i comunisti nelle « amministrazioni degli enti locali dove è in atto e

dove è possibile». Il documento conclude con la richiesta del congresso entro l'autunno del '64; ed è questa la nuova scadenza per una verifica della situazione interna del PSI, dato che la maggioranza del partito si è detta concorde per tale data.

In quanto al PSIUP è troppo presto per giudicare tranne che non si voglia ipotecare il suo futuro con ipotesi schematiche. Si ritiene generalmente che il nuovo partito non abbia spazio e respiro politico, fondando questo pronostico sul comportamento del PCI che cerca un contatto organico con le tendenze di sinistra impegnate nel governo. Ma si prescinde in tal modo dalla «tentazione» di riconoscere alla sinistra italiana un suo travaglio autentico e imprevedibile; e nel momento in cui si assume il tentativo del PCI a buona riprova della superfluità del PSIUP, si invalida ogni proiezione a sinistra dello Stato democratico: ed è una palese contraddizione. In effetti le prospettive del PSIUP dipendono dal ruolo che il nuovo partito saprà sostenere nel contesto della sinistra italiana, che non si fermi ai confini attuali del PCI né ai confini conosciuti della cittadella del centro-sinistra. Sino a quel momento ogni previsione che riguardi il PSIUP ha il valore di un oroscopo e insiste nel definirlo in termini puramente e definitivamente secessionisti.

Del resto, non è dato essere tranquillamente presaghi dell'itinerario del centro-sinistra. E' un fatto che a ridosso della linea di governo tutto il fronte dell'alleanza è in sommovimento, ed è evidente che i mutamenti in corso all'interno di ciascuna delle formazioni politiche che vi concorrono si ripercuotono per tutta l'area della maggioranza governativa.

E' in pieno travaglio intanto l'equilibrio interno della DC. I dorotei hanno tenuto il loro preannunciato convegno nazionale che per poco non ha messo in crisi la possibilità di un accordo con i fanfaniani. Fanfani vuole una intesa che prescinda da Moro e riconduca tutta l'amministrazione del potere e ogni occasione di competizione nel perimetro della vecchia corrente di «iniziativa». Conviene anche ai dorotei, che con i sostenitori dell'ex presidente del consiglio, hanno in definitiva la responsabilità e l'interesse di dare, quale organica maggioranza, una stabile sistemazione alla DC nella condizione duratura del centro-sinistra. E' ovvio che questo disegno di supremazia sottintenda una sicura presa di potere sul nuovo corso politico e presupponga la liquidazione di ogni altro intermediario democristiano che, come Moro, abbia decorosamente e coraggiosamente svolto un'opera intelligente di mediazione e di sperimentazione. Colombo e Rumor, e Segni dietro e sopra di essi, sentono questa naturale attrazione ma Fanfani, è l'attivismo, la spregiudicatezza, l'abilità dell'uomo che non dà pieno affidamento. Ne nasce una apparente contraddizione che si risolve nel tentativo di pervenire lo stesso alla ricostituzione della maggioranza arenatasi alla Domus Mariae, scavalcando la *leadership* di Amintore Fanfani. Da qui la riluttanza ad accantonare i morotei che, oltretutto, sono ancora sostenuti dal successo del presidente del consiglio e minacciano di costituirsi in corrente dando corpo alla ipotesi di uno schieramento unitario delle sinistre capace ancora di attrazione verso la corrente fanfaniana. Sta di fatto che al convegno doroteo hanno partecipato gli esponenti morotei e che Colombo in quella sede ha adombrato la convenienza di una intesa unitaria: vale a dire di una ripartizione dell'esecutivo tra dorotei, fanfaniani, morotei, sindacalisti e base; base che vuol dire, però, più Sullo che i basisti, essendo intervenuta nella corrente democristiana di sinistra una spaccatura fra il possibilismo di Sullo e il rigore degli altri.

Ed è a questo punto che s'inseriscono due opposte e convergenti mosse tattiche, le dimissioni dalla direzione DC dello scelbiano Elkan da un lato e dei cinque rappresentanti fanfaniani dall'altro, rivolte entrambe a far saltare l'accordo, che ormai può considerarsi acquisito, tra dorotei e morotei. Con questa differenza: che mentre l'iniziativa scelbiana non aggiunge nulla di sostanziale alla linea di opposizione del vecchio leader centrista, limitandosi a registrare formalmente un confine peraltro ben definito, la sortita del gruppo di «Nuove Cronache» rivela un disagio profondo di tutta la corrente fanfaniana. Che questa rischia ancora una volta di vedersi tagliata fuori dal gioco nella misura in cui si consolida, sia pure su un piano esclusivamente tattico, un fronte Rumor-Colombo-Moro è evidente; appare invece meno chiaro il disegno che gli amici dell'on. Fanfani si propongono di mettere in atto: se cioè intendano attraverso questa sortita introdurre un elemento di tensione che costringa gli altri contraenti a rivedere radicalmente i termini dell'accordo entro la scadenza ormai immediata del prossimo consiglio nazionale o se, dando per scontata l'impossibilità di raggiungere un compromesso soddisfacente in quella sede, puntino già sulla scadenza congressuale e, in questo caso, su un possibile fronte comune delle correnti di sinistra.

Ma tutto forse si risolverà con un accorto dosaggio di spartizioni che dia prevalenza a dorotei e fanfaniani e salvi le presenze morotee. In tal caso Rumor diventerà segretario della DC al prossimo consiglio nazionale e non si terrà aperta la successione a Moro sino al congresso. Ed è questo, invece, che richiedono i basisti contro il parere dell'on. Sullo: un dibattito ampio e spregiudicato al congresso per far valere sulla nomina del segretario le ragioni di una politica e precisare i rapporti fra le correnti non tanto in termini di convenienza tattica quanto per chiare definizioni politiche.

Nasce anche nella DC, stando così le cose, una nuova sinistra: e chiede la *leadership* di Aldo Moro.

LORENZO ACCARDI

PALMIRO TOGLIATTI

I COMUNISTI E LA DEMOCRAZIA

Ambiguità persistente

DI FEDERICO ARTUSIO

IL DOCUMENTO predisposto dal Partito comunista per la conferenza organizzativa, le dichiarazioni alla stampa, i saggi di "Critica marxista", hanno rivelato all'opinione italiana che il PCI si trova dinanzi ad una operosa rielaborazione della sua penetrazione in Italia e della sua stessa posizione nel quadro dell'Europa occidentale. Sono due problemi e due direzioni distinte di azione, ma più strettamente collegate di quanto non appaia a prima vista. Le difficoltà che si devono esaminare e affrontare al primo scopo si pongono infatti sul piano di quella società altamente industrializzata, che costituisce (come Togliatti ha riconosciuto qualche anno fa) un terreno nuovo e abbastanza inesplorato per l'avvento al potere dei moderni partiti comunisti. Ma la via che il PCI cerca di aprirsi a questo scopo può divenire esemplare anche per altri partiti comunisti dell'Occidente; e non è un caso che alla conferenza stampa di dieci giorni fa, alle Botteghe Oscure, si sia accennato alla opportunità di una "conferenza europea", forse più utile di una "pancomunista".

In breve, ci sembra che la situazione dinanzi alla quale i nostri comunisti si trovano sia questa. E' giunto per loro il momento di ricavare conseguenze concrete da due circostanze.

1 L'Unione Sovietica non solo ha smesso da dieci anni di volersi imporre come stato e come partito-guida; ma ha affermato esplicitamente l'esigenza di potersi raccogliere sui suoi problemi interni: si chiamino essi, ottimisticamente, fase di passaggio dal socialismo al comunismo — o, più realisticamente, fase di sviluppo del livello generale dei consumi. Questa esigenza, che domina anche la politica estera e della difesa in URSS, non solo mette gli altri partiti non al potere nella necessità di non intralciare il lavoro politico sovietico; ma di impostare i propri problemi, a loro volta, in modo altrettanto strettamente coerente alla situazione in cui sono costretti ad operare. Nulla, o quasi nulla della logica inerente alla vita sovietica si ripete nel caso di partiti all'opposizione in terra di orientamento capitalistico. E' venuto dunque il tempo, per i partiti comunisti occidentali, di impostare "regionalmente", e in modo distinto da quello sovietico, la tecnica del proprio sviluppo verso il potere. C'è persino da dubitare che, adottando la parola d'ordine del decentramento, nella relazione per la conferenza organizzativa, il PCI non abbia indulto a quello che è divenuto un costume generale, presso i regimi socialisti, ma che non è detto costituisca davvero la scelta più acuta o più producente per il consolidamento della posizione comunista in Occidente.

2 Ma non si tratta solo di distinguere ormai nettamente le metodologie del potere tra partiti comunisti al governo in sistema di collettivismo, e all'opposizione in capitalismo. Si tratta, ed è un problema ora non più solo europeo ma italiano, di rendere concreta e verificabile una egemonia del partito, sia pure nell'ambito della minoranza, su larghi settori del proletariato italiano, che in modo crescente, ma non organizzato, portano il loro voto al partito comunista.

Qui, come è stato serenamente riconosciuto in particolare da Amendola e Berlinguer, il PCI si trova di fronte a una sconcertante manifestazione di spontaneismo. Mentre il voto elettorale è aumentato, dal '53 ad oggi, dal 20 al 25 per cento, cioè di un quarto, il partito ha, nello stesso tempo, perduto il quarto dei suoi iscritti. La loro età media è invecchiata; le file proletarie del PCI si sono rallentate. Solo più il 12 per cento degli operai italiani sono associati al partito comunista, anche se, com'è probabile, l'80 per cento dei voti elettorali sono di operai o di persone delle loro famiglie. Questo significa che, nel suo riassetto e ammodernamento, il capitalismo italiano genera una società operaia, che vede ancora o prevalentemente nel partito comunista la tutela della sua opposizione di classe; ma questa stessa società preferisce delegare il compito al PCI, anziché, all'interno di questo, curarlo lei stessa; e forse, dietro a tale inerzia, sta una riserva: domani il voto sarà rovesciabile su altre or-

GIORGIO AMENDOLA

ganizzazioni politiche, che promettano di operare in modo più concreto, o più efficiente, del PCI.

Dai materiali che i comunisti ci hanno fornito in questo mese, esce abbastanza chiara dunque questa preoccupazione: non basta che la società del neocapitalismo italiano provochi dei movimenti di massa verso il PCI; questi movimenti, come dice la crescente sproporzione fra iscritti ed elettori, non sono "organizzati", cioè non sono guidati da una coscienza di partito. I comunisti non possono certo lamentarsi che la "spontaneità" della classe operaia italiana produca una certa scelta; ma debbono preoccuparsi che essa non sia il frutto di un'adesione ideologica, di una prospettiva di potere, di una previsione strategica. O si trova il metodo per conferire una "verità politica" a questo voto, o tutto diventa malsicuro.

3 A questo quadro generale, che ancora è comune per esempio al PCF, si aggiunge un tratto ulteriore, che delimita in modo precisissimo la situazione dei comunisti italiani: il centro sinistra.

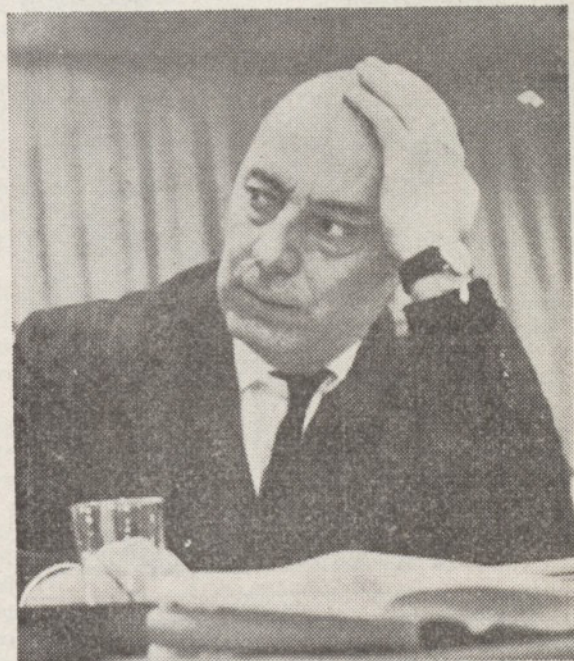
Conosciamo la posizione che essi hanno assunto nei suoi confronti, di opposizione e di spinta a tergo. Ma questa scelta in tanto non li parlamentarizza senza residui, in quanto si basa su una crescente penetrazione operaia. Ora i comunisti godono certo il vantaggio che il centro sinistra non riesca ancora (come ha notato con esatezza Tito de Stefano sul "Punto") a conseguire alcuna profonda conferma popolare; ma godere il seguito di strati elettorali privi di preciso orientamento, e di ispirazione piuttosto negativa, non è poi un forte vantaggio. Resta sempre la possibilità che una riuscita del centro sinistra nel senso dello stato di benessere, o anche solo di una rivalutazione salariale, distolga centinaia di migliaia di voti dal PCI. Qualunque partito di opinioni, qualunque partito non marxista, può poi anche sopportare tali jatture, perchè dispone di mezzi parlamentaristici e clientelistici per cercare compensi nell'orto di altri partiti affini: ma che deve fare il PCI?

I documenti « organizzativi » del partito comunista rivelano questo complesso in preoccupazioni, che non sono di modesta portata; e i saggi di « Critica marxista » sono lo sforzo migliore di cui il PCI fosse ora capace per cercar di aggiornare la concezione del partito agli sviluppi organizzativi richiesti dal momento. Naturalmente bisognerà aspettare la conferenza, e l'azione di un anno o due, per rendersi conto della capacità del PCI di risollevarsi dall'attuale fortunata dispersione organizzativa.

Restano tuttavia due pesanti dubbi sulle vie prescelte. E in particolare: il principio del decentramento, della sostituzione tendenziale della sezione alla cellula, della rilevanza da assegnare ai comitati cittadini e regionali, è eminentemente formale. Questa trasformazione organizzativa non è ancora nulla, se non si precisa quale contenuto ideale deve essere agitato, analizzato, offerto alla decisione degli strati popolari, per impegnarli. Essa ha tutta l'aria di una « dislocazione », piuttosto che di uno « sviluppo ». I documenti organizzativi, comunque, non consentono di vederci nulla di più.

Secondo: il pluripartitismo, come regola della democrazia accettata ora dai comunisti, è introdotto, nel documento organizzativo del PCI, come una sorta di consenso a una nuova generale parola d'ordine (adottata negli stessi giorni anche dal PCF) senza che sia stato riveduto, a questo proposito, il tradizionale concetto del partito come sovrastruttura dei rapporti di classe. Naturalmente si può bene ammettere che, ammessa una struttura sociologica assai articolata e internamente varia del mondo operaio in regime neocapitalistico, si possa anche giustificare una pluralità di partiti di classe. Ma in nome di che cosa il PCI rinunzia a « subordinare » alla propria guida gli altri partiti? Forse a un principio di indifferenza ideologica? Oppure di semplice opportunità?

Nel primo caso, si avrebbe un decadimento, nel secondo una ricaduta nella vecchia duplicità. Sono questi i punti ancora oscuri di un esame autocritico altrimenti coraggioso. Ed è intorno ad essi, che bisogna attendere alla prova questa fase ormai finale del togliattismo.

FEDERICO ARTUSIO

GIANCARLO PAJETTA

A vele spiegate

DI ERNESTO ROSSI

QUANDO, sul numero del 10 dicembre dell'*Astrolabio*, riferii che qualche giornale aveva fatto il nome dell'on Venerio Cattani quale candidato del P.S.I. al ministero dell'agricoltura, e mi rallegrai che tal candidatura fosse stata bocciata perché « il socialista Cattani sarebbe stato una copertura molto più comoda, e quindi molto più gradita alla Federconsorzi, del democristiano Ferrari Aggradi », non era stata ancora resa pubblica la lista dei sottosegretari. In riconoscimento delle sue benemerenze bonomiane, l'onorevole Cattani ha avuto il contentino del sottosegretariato, ed il *Giornale di agricoltura* se ne è subito particolarmente compiaciuto, garantendo che il parlamentare socialista avrebbe portato, nell'agricoltura, un « contributo di idealismo e di progresso sociale ».

Un contributo di idealismo

Per far meglio capire le ragioni di questa fiduciosa attesa non sarà, forse, superfluo risalire al discorso col quale l'on. Cattani, il 5 ottobre scorso, illustrò alla Camera la mozione sulla Federconsorzi presentata dal suo gruppo. Il futuro sottosegretario, per prima cosa, affermò che nessuno, neppure durante la campagna elettorale, aveva chiesto la liquidazione della Federconsorzi; affermazione che non corrispondeva affatto al vero, perché al primo convegno del Movimento Gaetano Salvemini (che ebbe una vasta risonanza su tutta la stampa, quella socialista compresa), il 31 marzo scorso, l'avv. Leopoldo Piccardi presentò un disegno di legge, il cui primo articolo era proprio intitolato: « Scioglimento dei Consorzi Agrari e della Federazione dei Consorzi Agrari » (1).

Dopo aver sostenuto che « sarebbe stato difficile liquidare un patrimonio privato, quale era quello della Federconsorzi », e che l'agricoltura italiana aveva bisogno, come tutte le altre in Europa, di una forte organizzazione consortile, l'on. Cattani dichiarò:

« La Federconsorzi dovrebbe servire a questo scopo, e fino a quando non avremo trovato uno strumento migliore essa dovrà essere vieppiù adeguata a questo compito ».

Per eliminare la commistione fra il pubblico ed il privato, l'on. Cattani non seppe proporre altro che la separazione formale della gestione del settore pubblicistico da quella del settore privatistico: la prima gestione doveva essere sottoposta ad un permanente controllo pubblico, mediante un comitato di garanti di estrazione parlamentare, mentre la seconda doveva essere riformata secondo criteri democratici: ma l'una

IL PRESIDENTE DELLA FEDERCONSORZI NINO COSTA (IN ALTO) E IL PRESIDENTE DEI COLTIVATORI DIRETTI PAOLO BONOMI (IN BASSO)

e l'altra avrebbero dovuto rimanere dentro l'organizzazione federconsortile, e quindi tutt'e due avrebbero continuato ad essere dirette dalle stesse persone.

Queste proposte non potevano che riuscire gradite all'on. Bonomi e al rag. Mizzi, i quali, durante gli ultimi quindici anni, sono riusciti a volatilizzare diecine e diecine di miliardi del pubblico denaro, nonostante tutte le garanzie e tutte le salvaguardie contenute nella legge che riorganizzò la Federconsorzi nel dopoguerra (D.L. 7 maggio 1948, n. 1235). Questa legge, ancora in vigore, stabilisce che le gestioni connesse con le operazioni compiute per conto e nell'interesse dello Stato devono essere tenute « separatamente da quelle normali », e dispone che tre sui cinque membri di ciascun collegio sindacale dei consorzi provinciali e della Federconsorzi devono essere scelti dai ministeri dell'Agricoltura, del Tesoro e del Lavoro; in totale, 270 pubblici funzionari fanno finta di controllare, dall'interno, le gestioni federconsortili. A questi controlli addomesticati si aggiungono quelli, egualmente inefficienti, degli uffici ministeriali, della Corte dei Conti, delle due Camere. E quanto alla proposta di creare una commissione parlamentare di controllo, per immaginare a cosa potrebbe servire, basta ricordare quello che hanno fatto finora le analoghe commissioni parlamentari per la vigilanza sull'amministrazione del debito pubblico; per la vigilanza sull'istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca; per la vigilanza sulla Cassa Depositi e Prestiti e sugli istituti di previdenza; per la vigilanza sulla radiodiffusione...

Ancora una volta la montagna avrebbe partorito il topolino: la grande riforma della Federconsorzi si sarebbe ridotta a ribattezzare con nomi diversi i medesimi organi e le medesime funzioni, aggiungendo qualche rotellina, che avrebbe richiesto un po più di sugna da ungere, per mandare avanti come prima la macchina mangiamiliardi.

Una briscola sprecata

L'on. Cattani, dopo quel discorso, venne incaricato di trattare con i rappresentanti della D.C. per mettere a punto il programma agrario del governo di centro-sinistra. Non possiamo, perciò, meravigliarci dei resultati ai quali le trattative per la riforma della Federconsorzi sono approdate; resultati che costituiscono — come ha riconosciuto anche l'on. Riccardo Lombardi, parlando il 26 novembre al Comitato centrale del PSI — « la parte più mediocre dell' accordo ». L'on. Cattani non ha, infatti, saputo (o, meglio, non ha voluto) trarre alcun profitto dall'asso di briscola che, all'ultimo momento, gli aveva passato il presidente della Federconsorzi, dr. Costa, con la esplosiva relazione, letta il 21 novembre al Consiglio di Amministrazione della Federconsorzi per liberarsi dalla soggezione all'on. Bonomi. I socialisti hanno rinunciato alla richiesta di far nominare una commissione parlamentare per vederci più chiaro dentro la Federconsorzi; hanno rinunciato a sostituire — in attesa dei resultati di tale inchiesta — un commissario governativo agli organi sociali (quasi interamente composti di uomini di paglia dell'on. Bonomi), responsabili delle più scandalose inadempienze nei confronti dello Stato e delle più sfacciate malversazioni del pubblico denaro, e — quel che è ancor peggio — hanno accettato, il « suggerimento » di provvedere alla « costituzione, *presso la Federconsorzi*, di una gestione speciale autonoma, sotto il controllo pubblico, incaricata di importare e disporre la vendita all'ingrosso dei prodotti importati, nonchè di costituire spac-

---

(1) Nella relazione sul disegno di legge dell'avvocato Piccardi si legge: « Se è vero che funzioni statali di tanta importanza quali quelle che sono state in passato e sono tuttora affidate alla Federconsorzi non possono, senza grave imprudenza, essere demandate ad organismi pubblici o privati, che perseguano altre finalità e abbiano la tutela di altri interessi, è chiaro che, per questa parte, la Federconsorzi deve essere messa fuori causa (pag. 177 di *La Federconsorzi*, E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, Feltrinelli editore, 1963). E, nella pagina successiva si legge che « sarebbe stata vana la speranza di risanare un organismo così profondamente viziato quale la Federconsorzi, di svincolarlo dal peso di un passato che irrevocabilmente lo qualifica, di liberarlo dalle incrostazioni di interessi personali e politici che ne condizionano i movimenti ».

ci per la vendita diretta o di accordarsi con Enti comunali o privati per vendite a prezzi convenienti » (2).

Moralizzazione o morolizzazione?

Che i socialdemocratici abbiano potuto firmare un accordo con le clausole sulla Federconsorzi che ho sopra riportate è, per me, più che comprensibile: quando si tratta di mangiare nel piatto della D.C., Saragat e i suoi fedeli hanno uno stomaco a prova di bomba; sono sempre stati completamente d'accordo con l'on. Bonomi sul modo in cui deve essere amministrata la Federconsorzi quale « diga verde » contro il comunismo: quanti più miliardi essa riesce a pompare dalle casse dello Stato e dalle tasche dei consumatori e tanto più alta può essere la diga... con qualche piccolo vantaggio diretto anche per i suoi costruttori.

Molto meno comprensibile è che questa roba sia stata digerita dai socialisti, che durante l'ultima campagna elettorale — a differenza dei saragattiani — avevano coraggiosamente accentuata la loro posizione polemica contro l'organizzazione bonomiana. Il deputato socialista Anderlini (membro della Commissione di agricoltura della Camera) esponendo, il 30 marzo scorso, al nostro convegno, il programma agrario del suo partito, era arrivato, ad esempio, ad affermare che la Federconsorzi era solo « una cinghia di trasmissione dei grandi monopoli industriali », e che « tutte le strutture che facevano capo a Bonomi (Federconsorzi, Coltivatori diretti, Federmutue), gli uomini di Bonomi, sistemati nei punti chiave del ministero dell'Agricoltura, le diverse ramificazioni nel mondo della finanza e dell'industria, costituivano il maggior ostacolo sulla via di un rinnovamento della politica agraria italiana » (3). E l'*Avanti!* del 31 marzo, commentando i lavori del convegno, sotto il titolo significativo « Un mostro che corrompe la vita pubblica », mi aveva amichevolmente rimproverato di essere stato troppo pessimista: di non aver tenuto conto « delle nuove possibilità che sarebbero state offerte da una nuova situazione parlamentare e governativa, soprattutto in tema di moralizzazione della vita pubblica ».

Arrivate finalmente queste « nuove possibilità », pare che (forse per un difetto di pronuncia dei democristiani) « moralizzazione » stia divenendo sinonimo di « morolizzazione ».

In tutti i modi — vorrei domandare ai dirigenti del PSI — se si voleva cambiare qualcosa nella Federconsorzi, perchè è stato incaricato di trattare con i democristiani l'on Cattani?

La relazione Costa

La relazione, a cui sopra ho accennato, letta il 21 novembre scorso dal presidente della Federconsorzi al suo consiglio di amministrazione — dopo avere riconosciuta la validità di gran parte delle critiche e delle accuse mosse anche da noi, alla Federconsorzi — conclude con sette punti programmatici. I più importanti sono i primi tre:

« *1) Riassunzione da parte del Consiglio di amministrazione di tutte le prerogative ed attribuzioni concessegli dalla legge e dallo statuto, con conseguente revoca di ogni mandato rilasciato ad altri, in merito alle materie di competenza del Consiglio stesso* ».

Gli « altri », ai quali il dr. Costa genericamente si riferisce in questo punto, sono, in realtà, una sola persona: il rag. Leonida Mizzi, direttore generale della Federconsorzi, ed eminenza grigia dell'on. Bonomi.

« *2) Riesame in sede di Consiglio di tutte le convenzioni stipulate dalla Federazione con le ditte fornitrici, per determinare se dette convenzioni siano utili e convenienti, e quindi se debbano essere confermate, modificate o addirit-*

---

(2) Confesso che, alla prima lettura del programma, concordato il 3 novembre fra i quattro partiti per la formazione del governo di centro-sinistra, erano sfuggite anche a me le parole riportate sopra, nel testo, fra virgolette; sicchè, criticando su *L'astrolabio* del 10 dicembre quel documento, mi ero soffermato solo sulla frase relativa alla politica di mercato che si trova nel paragrafo intitolato « Agricoltura », là dove dice che i partiti convengono di adottare « gli opportuni strumenti di azione pubblica per la importazione di prodotti alimentari e per il mercato dei prodotti agricoli », senza fare alcun riferimento alla Federconsorzi. Io allora avevo osservato che questa frase — non prevedendo la costituzione di un ente pubblico, completamente separato dalla Federconsorzi — lasciava adito alle più diverse interpretazioni; ma il « suggerimento » di costituire una gestione speciale autonoma, « presso la Federconsorzi », aggrava molto di più la situazione. Il « suggerimento » mi era sfuggito perchè si trova nascosto in una pagina precedente, fra gli « orientamenti » riguardanti « l'offerta per il breve periodo »; nè si riesce a capire come possa logicamente essere messo d'accordo con la molto più generica frase successiva, sopra riportata che parla soltanto di « opportuni strumenti ». Si sono accorti coloro che hanno firmato l'accordo, per conto del PSI, che si tornava due volte sullo stesso argomento, per dire cose molte diverse, e che le parole più insidiose erano state inserite nel preambolo, in un punto in cui nessun lettore si aspettava di trovarle?

Il « suggerimento » è stato subito fatto valere dalla Federconsorzi per rafforzare la sua posizione di mandataria dello Stato, ed ha consentito a *24 Ore* di affermare, sul numero del 16 gennaio, in un lungo articolo anonimo di prima pagina, che « il governo vuole affidare alla Federconsorzi il compito della regolazione delle importazioni agricole ». (E' abbastanza singolare che anche il quotidiano dei grandi industriali lombardi, intransigente paladino delle più estreme tesi liberistiche, contro qualsiasi influenza dello Stato nella vita economica, dimentichi completamente queste tesi e faccia proprie le tesi dell'on. Bonomi, tutte le volte che è in ballo la Federconsorzi... Miracoli delle *public relations*, come ora si dice, delle società che possono spendere parecchi miliardi ogni anno al di fuori di ogni serio controllo).

(3) *La Federconsorzi*, op. cit., pagg. 78, 80.

tura disdette nei termini e con le modalità di contratto».

Le «ditte fornitrici», a cui Costa accenna in questo punto, sono la FIAT e la Montecatini.

«3) Comunicazione al Consiglio delle condizioni concordate con gli organi statali in ordine alle gestioni svolte per conto dello Stato: misure dei compensi e situazione attuale dei versamenti effettuati dallo Stato alla Federazione e da questa ai Consorzi».

Con queste parole il dr. Costa ha riconosciuto che neppure il Consiglio di amministrazione è mai stato informato di quanto è avvenuto nelle «gestioni speciali», tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato (ammassi, «franco molino», importazioni, esportazioni).

Gli altri quattro punti sono diretti a dare una prima soddisfazione alle richieste di una più equa ripartizione degli utili e dei compensi fra Federconsorzi e Consorzi agrari e di una riforma strutturale dell'organizzazione federconsortile per ricondurla al suo originario carattere cooperativo.

Manca. nella relazione Costa, un qualsiasi accenno alla questione principale: a quella dei rapporti fra la Federconsorzi e lo Stato.

La ribellione dei « bonomiani »

La relazione Costa è stata discussa e respinta con 17 voti contro 4, in una tempestosa riunione del Consiglio di amministrazione della Federconsorzi, tenuta il 9 gennaio, di cui ha dato un ampio e interessantissimo resoconto l'ultimo numero dell'*Espresso*.

Prendendo apertamente posizione contro il presidente, i 17 consiglieri bonomiani hanno votato un lungo ordine del giorno, pieno di vento, in cui — senza fare alcun riferimento ai punti programmatici del dott. Costa — hanno manifestato la loro «legittima soddisfazione» perchè, nel programma governativo, l'organizzazione federconsortile viene additata quale «strumento di importanza fondamentale per la realizzazione dei compiti di propulsione indispensabili al potenziamento del settore agricolo»; hanno impegnato i loro organi deliberatori «alla concreta e sollecita formulazione ed all'immediata attuazione del programma di adattamento strutturale ed organizzativo, per la cui realizzazione il governo ha chiamato a collaborare la Federconsorzi e i Consorzi»; ed hanno considerato «assorbita» nel quadro di tale programmazione «ogni questione comunque afferente all'organizzazione interna ed all'azione esterna, sia della Federazione che dei Consorzi».

Tutto va bene, madama la marchesa...

La « piena libertà »

L'organo ufficiale della Federconsorzi — il *Giornale di agricoltura* — che non ha scritto neppure una parola sulla relazione del presidente Costa (4) — ha riportato integralmente, sul numero del 19 gennaio l'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione, senza dare alcuna notizia sul violento contrasto scoppiato fra il presidente e la maggioranza dei consiglieri e presentando la riunione del 9 gennaio come una riunione di ordinaria amministrazione. Ha solo accennato al fatto che la votazione non era stata unanime:

«*Se non erriamo* — ha scritto — *è la prima volta, da vari anni, che la votazione consigliare non è stata unanime: la si può tuttavia considerare tale (sic!) di fronte ai 17 consiglieri che hanno approvato un determinato programma di lavoro ed i 4 che si sono astenuti. Con questa votazione la Federconsorzi entra dunque a vele spiegate nel programma governativo come uno dei maggiori strumenti della sua realizzazione*».

E andando avanti nel suo commento, il settimanale della Federconsorzi ha poi affermato che «occorre sgombrare il campo da un assurdo equivoco, nato negli ambienti politici e ad arte sbandierato»:

«*Si parla di dare indipendenza ai Consorzi agrari, come se questi enti, nella loro figura giuridica di libere società cooperative (sic!) con propri soci, con propri organi statutari, regolati dal Codice e da una legge speciale, non godessero già di una piena libertà funzionale (sic!). La volontà di calcare la mano sull'autonomia dei Consorzi agrari nasconde evidentemente il proposito di scardinare l'unità organizzativa e di mettere allo sbaraglio i singoli Consorzi*».

Sarebbe difficile immaginare una maggiore spudoratezza.

In una dichiarazione rilasciata alla stampa, il 10 gennaio, il sen. Bonacina (uno dei pochissimi parlamentari socialisti che hanno inteso tutta la importanza della questione, quale banco di prova della politica di centro-sinistra) ha affermato che le denunce del dr. Costa «erano di una tale gravità da esigere una sola risposta, *e non dal consiglio di amministrazione della Feder-*

(4) Il testo integrale della relazione Costa è stato pubblicato sul numero di dicembre 1963 del *Lavoratore dei Consorzi agrari*, organo ufficiale del Sindacato nazionale lavoratori C.A.P.

consorzi, ma dal ministro dell'Agricoltura, a cui spetta per legge il controllo sull'organizzazione: e la risposta doveva consistere nello scioglimento del consiglio, e nella nomina immediata di un commissario perchè avviasse a risanamento la situazione federconsortile in tutti i suoi aspetti».

Nelle condizioni create dal rifiuto del Consiglio di porre fine al malgoverno del rag. Mizzi e di prendere in esame le riforme proposte dal dr. Costa — concludeva il sen. Bonacina — « è chiaro che il discorso sulla Federconsorzi è ancora tutto da cominciare e che coloro che hanno approvato il documento si illudono se pensano che il programma di governo, laddove nomina la Federconsorzi e ne prospetta l'impiego per fini di interventi pubblici in agricoltura, si riferisca proprio a quella federazione quale e stata fino ad oggi concepita, guidata e protetta dall'on. Bonomi » (5).

A Cesare quel che è di Cesare

Il 15 gennaio, il dr. Costa ha personalmente consegnato all'on. Ferrari Aggradi una lunga lettera in cui il ministro dell'Agricoltura viene posto davanti alle sue responsabilità. Con questa lettera, infatti, egli è stato ufficialmente informato del moto di rinnovamento della organizzazione federconsortile, al quale oggi partecipano le amministrazioni dei Consorzi ancora efficienti e la grande maggioranza dei dirigenti e del personale dipendente, « contro l'attuale sistema di gestione della Federconsorzi, che viene accusata di « aver creato uno strumento nell'interesse di una ristretta cerchia oligarchica, o comunque con fini di natura politica, conseguentemente distorcendo la statutaria struttura della istituzione ». Dopo aver ripetuto le accuse mosse alla gestione della Federconsorzi e dopo aver ribadito i suoi sette punti programmatici ed aver sommariamente riferito sulla riunione del consiglio di amministrazione, il dr. Costa ha riconosciuto che, secondo le norme del giuoco democratico, non gli resterebbe altra via da percorrere che quella delle dimissioni; ma, convinto che il voto della maggioranza del consiglio era stato determinato dall'influsso della Confederazione dei Coltivatori Diretti, dell'on. Bonomi, aveva ritenuto suo dovere compiere un ultimo passo: « rappresentare al ministro — quale organo tutorio della organizzazione — la estrema gravità della situazione creatasi nei Consorzi agrari mediante il loro stato di assoggettamento economico e amministrativo ad un ente che, divenuto una proprietà personale e non più l'unione dei federati, imponeva ormai la propria volontà, attraverso organi esautorati, per fini spesso estranei alle necessità e ai doveri dell'organizzazione ».

Il dr. Costa concludeva la sua lettera invitando il ministro a intervenire, con la maggiore urgenza possibile, contro la deliberazione del consiglio, presa non nell'interesse dell'organizzazione, ma della sopravvivenza di un dominio oligarchico, ed esprimendo la speranza che col suo intervento, il ministro avrebbe saputo dimostrare che il programma assunto dall'attuale governo della Repubblica, nel senso di un rinnovamento democratico del pubblico costume, non era un insieme di vane parole.

Che farà Ferrari Aggradi?

Credo di conoscere abbastanza bene il ministro Ferrari Aggradi per aver fiducia che, dopo la lettera del dr. Costa, farà tutto il possibile per risolvere nel modo migliore questo grave e difficilissimo problema, sul quale tutti i suoi predecessori hanno evitato di prendere posizione, per paura di bruciarsi le dita. Ma avrà Ferrari Aggradi la forza di resistere alle pressioni di tutti i Potentissimi Personaggi interessati a perpetuare un sistema che ha consentito finora di finanziare più che generosamente i partiti al potere e i giornali amici, e di creare — con i quattrini dei contribuenti, ed usando gli stessi, precisi metodi con i quali i sindacati fascisti ottenevano l'entusiastico consenso delle masse a qualsiasi iniziativa del duce — una formidabile organizzazione elettorale, capace di convogliare dietro lo scudo crociato milioni di voti dei contadini?

Io non lo so; ma mi par certo che neppure l'on. Ferrari Aggradi potrà fare niente di buono se non sarà validamente sostenuto anche dal P.S.I., e se il P.S.I. non riuscirà a rendere inoffensivi i suoi « piselli onorari », che desiderano

---

(5) Mette il conto di rilevare che, dopo la pubblicazione delle dichiarazioni del sen. Bonacina, l'agenzia « Montecitorio », molto vicina — mi dicono — all'on. Cattani, nel bollettino dell'11 gennaio, in una nota intitolata: « Una irresponsabile dichiarazione del sen. Bonacina sconfessata dal PSI », ha scritto:

« In merito ad una irresponsabile dichiarazione del sen. Ercole Bonacina, esponente di un gruppo minoritario della corrente autonomista del PSI, relativa ad un ridimensionamento della Federconsorzi, negli ambienti direzionali del Partito socialista (?) si fa rilevare all'agenzia *Montecitorio* che nessun impegno programmatico è stato assunto dai partiti di governo circa una diversa strutturazione della Federazione in vista del suo impiego per fini d'intervento pubblico in agricoltura.

« La presenza al vertice del ministero dell'Agricoltura di uomini come l'on. Mario Ferrari Aggradi e del sottosegretario socialista Venerio Cattani (*sic!*) costituisce per altro di per se una garanzia sufficiente — almeno per il momento (*sic!*) — che ogni controllo sulla gestione democratica della Federconsorzi verrà esercitato con scrupolo e severità.

« La pretesa del dr. Costa di voler imporre in sede di Consiglio di amministrazione della Federconsorzi propri particolari punti di vista (che rientrano più in un quadro di antagonismo politico tra gruppi democristiani che in ragioni d'indirizzo aziendale) non poteva e non può comunque venir considerata meritevole d'un intervento esterno, che non trova giustificazione alcuna nella lettera e nello spirito degli accordi di legislatura ».

solo partecipare ai vantaggi del sottogoverno, e non si getterà nella lotta con molto maggiore impegno, per riconquistare il terreno perduto durante le trattative sul programma di governo, contro la banda bonomiana, ancora rappresentata alla Camera da una ottantina di giannizzeri, eletti con i quattrini della Federconsorzi e con i voti della Coltivatori Diretti.

In particolare ritengo che, se i socialisti volessero veramente fare sul serio, dovrebbero insistere (nel consiglio dei ministri, in Parlamento, nella stampa, nelle riunioni del partito e dei sindacati) per ottenere:

1) che venga preso subito qualche provvedimento esemplare per far capire ai più alti papaveri dei ministeri che qualcosa è cambiato dopo la costituzione del governo di centro-sinistra. Dovrebbero, perciò, essere rimossi dai loro posti quei direttori generali e quegli ispettori ai quali è affidato il compito del controllo e della vigilanza sulla organizzazione federconsortile, che risultano maggiormente compromessi nelle inadempienze e nelle malversazioni della Federconsorzi: primo fra tutti il comm. Domenico Miraglia, direttore generale dell'alimentazione, che da quattordici anni presiede il collegio sindacale della Federconsorzi (6);

2) che il ministero dell'agricoltura non consenta la convocazione di un'assemblea straordinaria della Federconsorzi diretta a confermare il voto del consiglio di amministrazione del 9 gennaio ed a costringere il presidente Costa alle dimissioni I bonomiani stanno già adoperandosi per far chiedere tale convocazione dal decimo dei consorzi, previsto dallo statuto; ma tale assemblea sarebbe solo una buffonata. In conseguenza della antidemocratica legge del 1948, gli ottantanove consorzi provinciali sono quasi tutti nelle mani di persone di fiducia dell'on. Bonomi: sedici sono amministrati da commissari ministeriali (otto dei quali dipendenti della Federconsorzi);

3) che venga senz'altro data pubblicità ai "forfaits" dei compensi (stabiliti anno per anno dal C.I.P., a partire dal 1949) alla Federconsorzi ed ai Consorzi provinciali per i servigi da essi prestati per conto dello Stato con le « gestioni speciali ». Cosa veramente enorme: questi "forfaits" sono sempre stati tenuti segreti anche al presidente della Federconsorzi. Sarebbe sufficiente tale pubblicazione per accrescere a mille doppi la indignata resistenza degli agricoltori iscritti ai Consorzi provinciali contro l'on. Bonomi e il rag. Mizzi, perchè risulterebbe da essa evidente la entità della spogliazione dei Consorzi provinciali compiuta dalla Federconsorzi.

4) che venga nominato al più presto un commissario governativo alla Federconsorzi, col compito di presentare, entro pochi mesi, i rendiconti delle « gestioni speciali »; di far cessare

---

(6) Nella seduta della Camera del 10 ottobre scorso, il ministro dell'Agricoltura, on. Mattarella, sostenne che la presentazione, da parte della Federconsorzi, dei rendiconti delle gestioni speciali « non era obbligatoria e quindi non era necessaria », e che i rendiconti non potevano essere presentati se non venivano prima stabilite le modalità della rendicontazione nella legge per l'assunzione della spesa a carico del bilancio dello Stato (prima, cioè, bisognava dare i quattrini e poi chiedere i conti); « nessuna inadempienza e nessun addebito potevano essere contestati al collegio sindacale della Federconsorzi, e quindi al suo presidente, prof. Miraglia ».

Fino a quando avremo ministri di questa specie, neppure i direttori generali più camorristi avranno niente da temere.

L'on. Mattarella disse anche che il comm. Miraglia « già due anni prima aveva provveduto alla tutela della sua onorabilità nei confronti di due giornali con una querela ancora non definita », e che lo stesso commendatore ultimamente si era sentito in dovere di fargli avere una accurata elencazione degli elementi del suo patrimonio « chiarendo e comprovando l'origine dei suoi beni e l'entità dei suoi possessi fin da epoca remota ».

« Tutte le volte — dichiarò il ministro — che si guarda ad un punto di arrivo non si può trascurare il punto di partenza: nel caso concreto, non si può trascurare la situazione patrimoniale originaria della famiglia dell'interessato e di lui stesso, quale era ancor prima che fosse chiamato agli incarichi che da anni ricopre ». Il ministro aggiunse anche che, « sul piano non tanto politico quanto semplicemente umano, non si poteva gettare il discredito su un funzionario, cioè su un uomo e quindi anche sulla sua famiglia, se i fatti denunziati non erano accertati e tali da dare pieno fondamento e giustificazione a quanto si asseriva ».

L'on. Mattarella non disse se, in questo caso, aveva fatto o no il suo dovere di ministro, che gli imponeva di approfondire l'indagine per accertare la consistenza delle accuse ripetutamente mosse da Vincenzo Cavallaro (ex funzionario della Federconsorzi) al comm. Miraglia, di essersi arricchito tenendo il sacco ai dirigenti della organizzazione bonomiana, e quindi per stabilire se il comm. Miraglia doveva o no essere rimosso dalla presidenza del collegio sindacale della Federconsorzi e dalla direzione del servizio responsabile degli acquisti all'estero dei generi alimentari per parecchie centinaia di miliardi. Accennando alla querela sporta dal comm. Miraglia contro i due giornali « a tutela della sua onorabilità », l'on. Mattarella volle dare ad intendere che il comm. Miraglia aveva reagito in via legale contro tutte le accuse che gli erano state pubblicamente mosse; mentre, in realtà, egli non ha mai reagito contro quello che il Cavallaro ha scritto su di lui nei libri sulla « mafia degli ammassi » e sul bollettino dell'Agenzia ARNIA. Anche il 23 febbraio e il 1° marzo scorso il Cavallaro ha pubblicato, su questo bollettino, molti particolari precisi (valore dei beni, località, atti notarili, titoli) sulla formazione del patrimonio del comm. Miraglia, asserendo che esso non poteva risultare inferiore ad un miliardo, ed ha scritto che il comm. Miraglia, prima di assumere posti direttivi nel ministero della Agricoltura, era un povero diavolo (figlio di mezzadri) con nove figli a carico. « L'origine di questa ricchezza — ha scritto — è furtiva ed è da mettere in relazione con le attività svolte dal predetto funzionario nell'esercizio dei suoi delicati compiti ». Cavallaro ha ripetuto questa accusa in una intervista sulla *Unità* del 7 marzo, ed io l'ho riportata nella nota a pagina XXVII del libro *La Federconsorzi*, uscito nell'ottobre del 1963.

Un privato qualsiasi può infischiarsene di quello che i giornali scrivono sul suo conto, anche se dicono che ruba; non può, a me sembra, infischiarsene un alto funzionario che amministra i miliardi dei contribuenti e dalle cui decisioni può dipendere l'illecito arricchimento delle persone che gli sono più vicine.

le irregolarità amministrative e le operazioni predatorie compiute a vantaggio dei Coltivatori Diretti (7); di far piazza pulita delle cariche direttive federconsortili di tutti gli imbroglioni e i camorristi, e di preparare la riforma dell'organizzazione in senso cooperativistico, restituendo ai Consorzi provinciali una effettiva autonomia. Perchè questi compiti vengano veramente assolti è necessario che il commissario non sia scelto fra gli amici di Bonomi (Truzzi, Germani e compagni), nè fra i funzionari addomesticati dalla Federconsorzi, e che abbia la capacità, l'onestà e la energia necessari per resistere a tutte le minacce e a tutte le lusinghe;

5) che il governo ritiri subito il disegno di legge, n. 303, presentato al Senato il 4 novembre 1963 (alla vigilia delle dimissioni del governo Leone) dal ministro Mattarella, col quale vengono poste a carico del bilancio dello Stato le perdite derivanti dalle gestioni degli ammassi del grano e del risone tenute dalla Federconsorzi negli otto anni dal 1954-'55 al 1961-'62, e, in attesa dei rendiconti definitivi, viene autorizzata la concessione di anticipi alla Federconsorzi, fino a 693 miliardi. Per le ragioni già esposte sul n. 10 dell'*Astrolabio*, il nuovo governo non dovrebbe assumersi la responsabilità di questo disegno di legge, non suo, senza emendarlo almeno in due punti: a) all'art. 3 togliendo la disposizione che, per la prima volta, darebbe una sanatoria all'assurdo, illegale sistema dei "forfaits", adottato fin dal 1949, e impedirebbe ogni ulteriore accertamento, da parte della Corte dei Conti e del Parlamento, sulle spese effettivamente compiute dalla Federconsorzi, di cui ha chiesto allo Stato il rimborso; b) aggiungendo una disposizione per imporre alla Federconsorzi di presentare, entro un breve termine, tutti i rendiconti delle «gestioni speciali», seguendo modalità che dovrebbero essere precisate nella legge (non in una circolare ministeriale);

6) che venga costituito un ente di diritto pubblico per la esecuzione di tutti gli interventi che lo Stato vuole compiere nell'interesse dell'intera collettività nazionale (con le importazioni, le esportazioni, lo stoccaggio, la regolamentazione del mercato dei prodotti agricoli, il credito di favore, i sussidi e i premi agli agricoltori, ecc.);

7) che venga profondamente modificato l'ordinamento giuridico dei Consorzi agrari, in modo che tornino ad essere delle vere società private, come tutte le altre cooperative, senza più alcun particolare privilegio, ma anche senza alcun intervento delle pubbliche autorità nella loro normale gestione. I Consorzi dovrebbero poter costituire organi centrali di coordinamento della loro attività e di rappresentanza dei loro interessi di cui sentissero il bisogno, senza chiedere l'autorizzazione a nessuno. Le funzioni di assistenza agli agricoltori, già affidate alla Federconsorzi, dovrebbero essere trasferite alle regioni ed agli enti regionali di sviluppo in agricoltura (8).

E' evidente che non è possibile fare una legge per regolare quest'ultimo punto prima che vengano costituite le regioni; ma potrebbero, intanto, essere avviati gli studi per preparare una tale riforma e venire realizzati i precedenti punti.

ERNESTO ROSSI

---

(7) L'*Avanti!* del 15 gennaio ha dato notizia di un altro grave arbitrio commesso dalla Federconsorzi, denunciato dall'Alleanza Contadina. Da una bolletta di pagamento della Federconsorzi, di cui è stato anche pubblicato il fac-simile dall'*Unità*, vengono trattenute 40 lire per quintale sul prezzo dovuto ai conferenti del grano all'ammasso, come «contributo sindacale di categoria». L'Alleanza dei Contadini ha scritto che «la trattenuta viene devoluta alla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti e alla Confederazione Nazionale dell'Agricoltura, e nessun funzionario chiede ai conferenti se autorizzano o meno l'operazione. I coltivatori che fino ad oggi hanno protestato non hanno potuto ottenere alcuna soddisfazione perchè le banche, incaricate di effettuare la trattenuta conteggiata dal Consorzio sulle bollette, non poteva raccogliere nessuna contestazione». Calcolando su tutto il grano ammassato sull'ultimo triennio la trattenuta complessiva avrebbe fruttato 1 miliardo e 120 milioni.

Quest'ultimo episodio mette ancor più chiaramente in luce con quali metodi e a quali fini viene gestita la Federconsorzi.

(8) Ai primi di gennaio, i deputati Sereni (P.C.I.), Avolio (P.S.I.), Miceli (P.C.I.) e Ivano Curti (P.S.I.), dirigenti dell'Alleanza Contadini e della Lega delle Cooperative hanno presentato alla Camera un progetto di legge per la riforma dell'ordinamento giuridico dei Consorzi agrari e della Federconsorzi, e per la istituzione di un ente statale incaricato delle importazioni e delle esportazioni agricole. Questo progetto propone di limitare le attività della Federconsorzi ai compiti di collegamento, coordinamento tecnico e propaganda ed agli altri compiti analoghi «che saranno ad essa delegati, congiuntamente o separatamente, dai Consorzi agrari». All'art. 4 il progetto di legge precisa che la Federconsorzi «non potrà svolgere attività di gestione, nè in via diretta nè in via indiretta, anche in caso di delega di uno o più Consorzi agrari, e non potrà possedere o essere proprietaria, in qualunque forma, di attrezzature, magazzini o altri beni produttivi, o di partecipazioni a società o imprese che svolgono attività produttive commerciali, al di fuori dei beni patrimoniali indispensabili alla ordinaria amministrazione». Lo stesso art. 4 abroga espressamente la disposizione del D. L. 7 maggio 1948, n. 1235, che consente di affidare alla Federconsorzi gestioni per conto dello Stato; mentre l'art. 5 prevede la costituzione di un ente statale, al quale verrebbero affidate le operazioni commerciali sui prodotti agricoli, previste dai trattati internazionali, o comunque deliberate dalle pubbliche autorità; la gestione degli impianti collettivi, finanziati in base al cosiddetto «piano verde»; la gestione delle attrezzature e delle partecipazioni azionarie, di cui la Federconsorzi dovrebbe essere espropriata; l'acquisto e la vendita dei prodotti agricoli in difesa dell'agricoltura e per combattere le posizioni di monopolio.

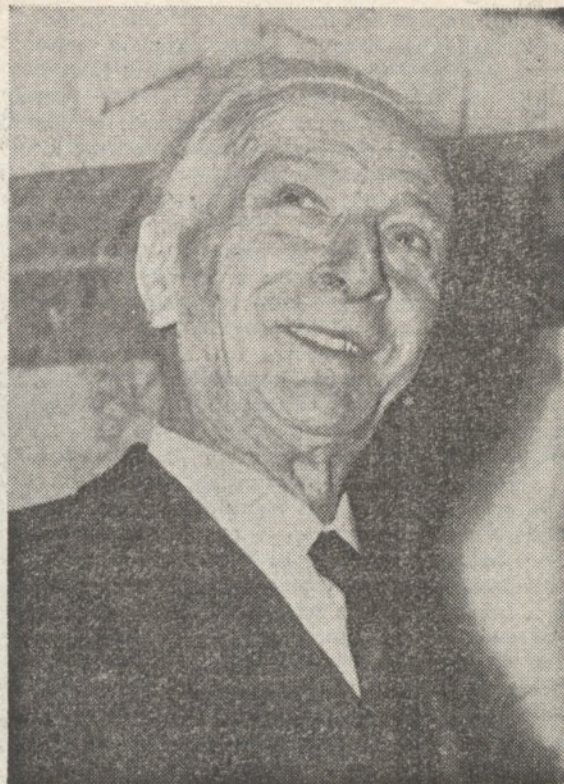
Queste proposte corrispondono sostanzialmente a quelle che formulammo nel convegno del 30 e 31 marzo u.s. Non siamo, invece, d'accordo nell'attribuire ai Consorzi provinciali il solo carattere di cooperative di secondo grado, e nelle strutture organizzative che, nel disegno di legge, vengono proposte, senza tenere alcun conto dei poteri che, in base alle norme costituzionali, dovrebbero essere riservati alle regioni nel settore dell'agricoltura.

I poteri del Presidente

Nessuna interpretazione, per quanto estensiva, del nostro ordinamento costituzionale può giustificare l'attribuzione al presidente della Repubblica della figura, che egli sta assumendo, di depositario e interprete della politica estera italiana

DI LEOPOLDO PICCARDI

A CONCLUSIONE del dibattito sui poteri del presidente della Repubblica svoltosi, a iniziativa del Movimento Salvemini, il 12 gennaio, l'on. Paolo Rossi osservò che dalla discussione era risultata una unanime concordanza di idee, salvo che su qualche questione marginale. E' questo un giudizio che non saprei sottoscrivere, perchè nel dibattito dell'Eliseo si sono chiaramente profilate due tendenze, l'una rappresentata, con una certa varietà di accenti, dallo stesso on. Paolo Rossi, dall'on. Roberto Lucifredi e dal prof. Giuseppe Maranini; l'altra dal senatore Terracini e più modestamente da chi scrive queste righe, anche in questo caso con una certa diversità di motivi, ma con un ampio consenso sulle linee fondamentali del problema.

L'accordo unanime o quasi unanime vi è stato, e non poteva non esservi, sull'impostazione generale che, essendomi trovato a parlare per primo, avevo creduto di dare al tema, appunto per porre dei limiti alla discussione e renderla così più feconda. Avevo creduto di poter rilevare a questo fine che la nostra Costituzione, per quanto concerne la figura e i poteri del presidente della Repubblica, si muove in uno spazio compreso tra due confini: il nostro legislatore costituente non volle creare una repubblica di tipo presidenziale; e, pur avendo voluto rimanere sul terreno del governo parlamentare, si discostò deliberatamente dallo schema costituzionale che aveva fatto le sue prove in Italia durante il tempo della monarchia, prima che il fascismo distruggesse in Italia qualsiasi principio di legalità. Entro questo spazio esiste ampia materia di discussione e di profonde divisioni, ma sui suoi confini non può mancare un sostanziale accordo. La dichiarazione fatta all'inizio del suo discorso dal prof. Maranini, che a lui riuscisse difficile vedere in che cosa il presidente della Repubblica italiana si differenzi dal presidente degli Stati Uniti, ci è parsa, più che l'espressione di una maturata convinzione, un'estemporanea forzatura polemica: e così la intesero gli altri oratori, che non se ne occuparono, ad eccezione del sen. Terracini, il quale bonariamente si chiese che cosa avrebbe risposto il presidente Johnson qualora gli si fosse offerta, quale base dei suoi poteri, un'investitura del tipo di quella che riceve il presidente della Repubblica italiana.

Non abbiamo dunque in Italia un capo dello Stato del tipo proprio alla repubblica presidenziale, quale sono gli Stati Uniti; nè il nostro presidente della Repubblica ha preso il posto che era stato occupato dal re al tempo in cui l'Italia era stata retta dalle istituzioni previste nello Statuto albertino. Fra le due figure di capo dello Stato, in un ordinamento come il nostro, che si può ricondurre pur sempre allo schema del governo parlamentare, il presidente della Repubblica si avvicina piuttosto al re della monarchia sabauda che al presidente nord-americano: e ad accentuare questa maggiore somiglianza concorrono tradizioni profondamente radicate nel nostro paese. E' quindi buon metodo tentare di definire la figura del capo dello Stato, nella nostra Repubblica, attraverso un raffronto con la corrispondente figura del precedente ordinamento monarchico italiano. Raffronto, che, come è stato ripetutamente e da varie parti ricordato nel corso del recente dibattito, risulta già dagli stessi lavori dell'Assemblea costituente e, con particolare efficacia, dai discorsi pronunciati dall'on. Vittorio Emanuele Orlando e dall'on. Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, attaccato il primo a quella concezione dello stato parlamentare alla quale aveva dedicato tanta parte della sua attività di studioso e di cui, come uomo politico, aveva fatto una lunga esperienza; più

aperto il secondo alle nuove idee che erano maturate **nel** travaglio della lotta antifascista e che ora venivano messe alla prova, nel tentativo di dare alla ricuperata libertà una base più solida e sicura. Il re — ricordò il Ruini in quell'occasione — partecipava al potere legislativo, perchè la legge richiedeva, attraverso la sanzione, il concorso della sua volontà; era il titolare del potere giudiziario perchè le sentenze erano pronunciate in suo nome; era il capo dell'esecutivo, di cui esercitava i poteri per mezzo del governo, che era il *suo* governo. Nessuna di queste proposizioni valeva per il presidente della repubblica, nella concezione che risultava dal progetto di Costituzione, elaborato dalla Commissione dei 75. Egli non era titolare, nè partecipe dell'esercizio, del potere legislativo, del potere giudiziario, del potere esecutivo ma, in ordine a ciascuno di questi tre poteri, era investito di determinate funzioni. A quali finalità fossero preordinate queste funzioni e come da esse risultasse caratterizzata la figura del presidente della Repubblica, l'on. Ruini disse con parole alle quali, nel dibattito dell'Eliseo, fu rimproverata una certa ampollosità, ma che esprimono concetti sostanzialmente esatti, anche se formulati, come era legittimo, piuttosto con gli accenti dell'eloquenza parlamentare che con il freddo linguaggio della scienza giuridica. Non si può infatti negare che le funzioni attribuite dalla nostra Costituzione al presidente della Repubblica siano volta a volta, e spesso congiuntamente, di coordinamento, di impulso, di controllo; che esse si svolgano al livello più elevato del nostro ordinamento e della nostra organizzazione statale; che di conseguenza, tenuto conto della posizione di prestigio fatta al presidente della Repubblica, egli possa essere, senza indulgere alla retorica, definito supremo moderatore della vita pubblica, custode e garante della Costituzione, espressione dell'unità nazionale.

NON E' QUESTO il luogo per tentare una definizione che passi dal terreno delle immagini a quello dei concetti e delle classificazioni giuridiche. Mi si consenta però di ricordare che un tentativo siffatto è destinato a muoversi sul piano, consueto alla scienza del diritto, della qualificazione degli interessi al cui soddisfacimento tendono le azioni umane giuridicamente rilevanti. E' questa la chiave che può consentire di precisare il significato della posizione attribuita al presidente della Repubblica dal nostro ordinamento costituzionale. In quale senso si può dire che egli, pur compiendo atti che incidono sull'esercizio del potere legislativo, di quello esecutivo, di quello giudiziario, non sia titolare di nessuno di questi tre poteri nè realmente partecipe del loro esercizio? La risposta è che i fini ai quali tendono le attribuzioni del presidente della Repubblica, gli interessi che con esse vengono soddisfatti, non sono quelli che sono propri del legislatore, e che con questo ha in comune il potere giudiziario, in quanto esso, traducendo in comandi particolari e concreti i precetti generali e astratti del legislatore, ne prosegue l'attività; nè sono quelli propri al potere esecutivo, che, nell'ambito delle leggi, promuove la vita della collettività, si sforza di soddisfare le sue aspirazioni di civiltà e di benessere. Impropriamente si è chiesto se il presidente della Repubblica abbia una funzione politica: esattamente si è risposto che politico è tutto ciò che attiene alla vita dello Stato e che non vi è organo del pubblico potere il quale non adempia una funzione politica. Ma la politica del capo dello Stato non è la politica del legislatore, nè la politica del giudice — che è quella stessa del legislatore —, nè quella del governo. Giustamente Paolo Barile ha attribuito al presidente della Repubblica una funzione di politica costituzionale; funzione che egli ha in comune con la Corte costituzionale, pur essendo diversi gli strumenti di questi due organi supremi dello Stato e i modi in cui essi operano.

Questi concetti, che qui appena si accennano e dei quali comunque il lettore scuserà il tecnicismo, trovano una espressione politicamente più significativa, e tuttavia accettabile, nell'imparzialità che si suole riconoscere alla funzione del presidente della Repubblica: imparzialità della quale è manifestazione e conseguenza la sua irresponsabilità politica. Era quindi naturale che gli sforzi dei fautori di un ampliamento dei poteri attribuiti al capo dello Stato si dirigessero verso la demolizione di questi suoi attributi, l'imparzialità e l'irresponsabilità. Il primo è stato ampiamente criticato dall'on. Lucifredi, sulla traccia di un'opinione recentemente espressa da un autorevole giurista, l'Esposito; contro il secondo si è in modo particolare rivolto il prof. Maranini. Ho avuto occasione di dire e devo qui ripetere, con tutto il rispetto per chi, con tanta autorità, si fa sostenitore di queste tesi, che esse mi sembrano basate su equivoci facilmente riconoscibili. Si dice che non ha senso parlare di imparzialità del capo dello Stato perchè tutti coloro che sono investiti di pubbliche funzioni devono essere imparziali, se imparzialità vuol dire prevalenza dell'interesse generale su interessi personali, di gruppo, di partito, di classe. Ciò che non è assolutamente vero. Un libero ordinamento, un ordinamento democratico è congegnato in modo che tutti gli interessi presenti nella vita del paese, dai più particolari ai più generali, trovino un'espressione anche se, nel contrasto, gli interessi comuni all'intera collettività debbano prevalere su ogni interesse sezionale. Autonomie locali, sindacati, ripartizione del corpo elettorale in collegi territoriali limitati, partiti, sono altrettanti strumenti creati per dare una rappresentanza a tutta la varietà degli interessi che si muovono in seno alla collettività nazionale, così come ai vari modi di intendere l'interesse generale. La pretesa di porre sullo stesso piano, dal punto di vista dell'imparzialità, capo dello Stato e governo, è in contrasto con i principi politici e giuridici sui quali si basa il sistema parlamentare. Il governo è per definizione parziale, perchè è l'espressione di una maggioranza, la quale, a sua volta, rappresenta un partito o una coalizione di partiti; e attraverso i partiti fanno sentire la loro voce tutti gli interessi e le tendenze che legittimamente si contendono il campo nella lotta politica. Ben diversa è la posizione del capo dello Stato: non espressione di una maggioranza, ma arbitro di un gioco destinato precisamente a consentire la continua possibilità di un'alternanza nel potere, di una trasformazione della minoranza in maggioranza. Con meraviglia ci siamo sentiti dire da un liberale, Armando Zanetti, nella discussione che ha seguito il dibattito dell'Eliseo: « voi in sostanza vi lamentate

che il presidente della Repubblica faccia una politica che non vi piace; ma è la politica della maggioranza degli italiani; quando sarete maggioranza, avrete il diritto di mutarla ». A prescindere dalla ricerca delle intenzioni, sempre pericolosa, è questo un discorso che distrugge alla base un sistema di governo parlamentare, senza trasformarlo in presidenziale. In questo, le funzioni di capo dello Stato sono attribuite allo stesso capo del governo, espressione della maggioranza, mentre in un ordinamento di tipo parlamentare, come il nostro, le tendenze di cui mi sto occupando portano a dare alla maggioranza una duplice rappresentanza, facendo del presidente della Repubblica e del governo due organi concorrenti, con i conseguenti inevitabili inconvenienti e pericoli.

Quanto poi alla tesi che contesta l'irresponsabilità del presidente della Repubblica, l'equivoco diventa addirittura un sofisma. Non è vero, si dice, che il presidente della Repubblica sia, in Italia, irresponsabile, perchè al contrario egli, per gli atti del suo ufficio, è soggetto a una responsabilità penale che, secondo un'accettabile opinione, va oltre quella comune a tutti i cittadini, essendo svincolata da una tassativa previsione di figure delittuose; e non gode neppure, nella sfera della sua attività privata, dell'immunità concessa ai parlamentari. Ma la responsabilità penale del presidente della Repubblica, che l'art. 90 della Costituzione prevede per alto tradimento o per attentato alla Costituzione stessa, ha per presupposto uno sconfinamento del capo dello Stato dall'ambito dei suoi poteri costituzionali: è quindi un singolare artificio il prendere a pretesto, per un ampliamento dei suoi poteri, una responsabilità che, per effetto di tale ampliamento, si riduce e si allontana in eguale misura! Quando, per caratterizzare la figura del presidente della Repubblica, si parla di una sua irresponsabilità, si vuole ovviamente alludere alla mancanza di una sua responsabilità politica, al fatto che dell'esercizio delle funzioni a lui demandate egli non debba rendere conto a nessuno. Anche a questo proposito, ciò che si vuole sottolineare è qui la differente posizione fatta al presidente della Repubblica in confronto al governo, la cui permanenza in carica è continuamente subordinata a un giudizio politico delle Camere. L'irresponsabilità del capo dello Stato, intesa in questo senso, si accompagna alla sua imparzialità e, insieme a questa, costituisce il necessario presupposto della posizione preminente che gli è assicurata dal nostro ordinamento. L'opinione dell'Esposito, riecheggiata nel dibattito dell'Eliseo, che il presidente della Repubblica sia una istituzione politica alla quale è riconosciuta, come alle altre, la possibilità di far valere, sia pure in via subordinata, le proprie direttive, tendenze, opinioni e orientamenti, porta fatalmente alla conclusione, formulata dallo stesso Esposito, che il capo dello Stato « sopravanza le altre istituzioni costituzionali per posizione, ma non per le funzioni ». Dove la contraddizione appare evidente. Il presidente della Repubblica può avere una preminenza di posizione in quanto non si misura con gli altri poteri dello Stato, ma, se si sottopone quotidianamente a un confronto nel quale è destinato a rimanere soccombente, anche il suo primato di rango e di prestigio risulta fatalmente incrinato.

Alla configurazione del capo dello Stato che ho cercato di tratteggiare qui per cenni è stata mossa ancora una volta, nel corso del dibattito, la nota obbiezione che, in questo modo, il presidente della Repubblica sia ridotto a una larva, a un fantasma, o, come qualcuno ha detto, a una figura composta in un sonno eterno, come una mummia egizia. Ma anche questa posizione sembra a me il frutto di un errore di prospettiva. Sembra diffusa opinione che non sia vero potere quello che non si estrinseca nella continua e immediata direzione della cosa pubblica, in una diretta ingerenza negli affari della vita politica, in una parola, nell'attività governativa. Soltanto da

IL PROF. MARANINI E L'ON. LUCIFREDI

questo punto di vista possono apparire di scarso rilievo poteri quali quelli affidati al presidente della Repubblica in Italia: facoltà di dirigere messaggi alle Camere, veto sospensivo delle leggi, diritto di scioglimento delle assemblee parlamentari, interpretazione della situazione politica, in occasione della formazione di un nuovo governo. Poteri formidabili; poteri che possono essere determinanti per la vita del paese. Ma poteri che possono essere efficacemente esercitati soltanto se non siano usati dal capo dello Stato come strumenti di una sua politica o di una politica della quale egli sia partecipe e corresponsabile. Chi pensa di elevare la posizione del capo dello Stato ammettendolo a condividere le soddisfazioni e le responsabilità della direzione politica priva, senza avvedersene, questa suprema magistratura del suo significato e della sua funzione.

NEL QUADRO di queste convergenze e divergenze di idee generali, si è svolto il dibattito, nella sua parte più attuale e più viva, e cioè nel suo tentativo di sottoporre a un esame e a una valutazione le concrete esperienze attraverso le quali è passato e sta passando l'istituto del capo dello Stato in questa nostra Italia repubblicana. Il discorso, trascurando il troppo breve periodo della presidenza De Nicola, si è, a questo proposito, aggirato sui due settennati Einaudi e Gronchi, per soffermarsi con maggiore impegno sull'esperimento attualmente in corso.

Che la presidenza Einaudi sia stata nel complesso ispirata a una concezione estremamente cauta e discreta dei poteri attribuiti al capo dello Stato, non può essere negato ed è stato infatti generalmente

riconosciuto. Luigi Einaudi fece quattro volte uso della sua facoltà di rivolgere messaggi alle Camere, tre volte per motivi di costituzionalità, una volta per motivi di opportunità: in quest'ultima occasione dimostrò di accogliere, non senza valide ragioni, la concezione più estesa del potere di messaggio. Fece una volta uso del potere di scioglimento del Senato, in condizioni di dubbia legittimità costituzionale, ma il suo operato è ormai coperto da un successivo analogo scioglimento, disposto dal Presidente Gronchi; e dall'emendamento costituzionale che ha pareggiato la durata del Senato a quella della Camera. Egli non dimostrò mai di avere una sua politica, intesa nel senso di politica governativa. Le parole che si leggono nella sua prefazione allo « Scrittoio del presidente » sono a questo riguardo decisive: « la politica del paese spetta al Governo il quale abbia la fiducia del Parlamento e non invece al presidente della Repubblica ». Nel corso del dibattito, si è spesso fatto riferimento alla messe abbondante di osservazioni e di opinioni sui più svariati problemi della vita nazionale che il Presidente Einaudi ebbe occasione di formulare o manifestare durante il periodo della sua permanenza in carica e che egli rese successivamente di pubblico dominio con quel volume. Ma si tratta in parte di comunicazioni fatte a uomini di governo, in quella sfera riservata di rapporti nella quale un presidente della Repubblica può legittimamente esercitare un'opera di consigliere autorevole e discreto; per altra parte di riflessioni personali, confidate dal Presidente soltanto al suo scrittoio, da lui reso pubblico quando tale pubblicazione poteva costituire un servizio reso alla storia, senza esercitare alcuna indebita influenza sulla pubblica opinione. In verità, se qualche dubbio può formularsi sulla presidenza Einaudi è piuttosto nel senso di un difetto che di un eccesso di poteri presidenziali: la sincera adesione del capo dello Stato alla politica del governo, specialmente durante il periodo in cui fu primo ministro De Gasperi, potè talvolta far dubitare che la presidenza della Repubblica rappresentasse quel centro autonomo di potere che in esso ravvisa la carta costituzionale; mentre, d'altro lato, la mancata attuazione della Costituzione poteva far pensare che il presidente della Repubblica, anche fuori dei suoi compiti istituzionali, dovesse intervenire in qualche modo per far essare la pericolosa situazione di illegalità che si era così venuta creando.

Furono precisamente questi aspetti della presidenza Einaudi a indurre alcuni settori dell'opinione pubblica, fra i quali alcuni di cui nessuno potrebbe mettere in dubbio lo spirito sinceramente democratico, a usare una larga indulgenza verso quelle manifestazioni della presidenza Gronchi che giustificavano le più serie perplessità dal punto di vista dell'ortodossia costituzionale. Di queste indulgenze si è molto parlato nel recente dibattito, per contestare a coloro che se ne resero colpevoli il diritto di muovere, in senso opposto, censure all'attuale presidenza. Per parte mia, anche se non chiamato direttamente in causa, ho fatto il mio esame di coscienza: se non cado in dimenticanze, sempre possibili, dei poteri attribuiti al presidente della Repubblica ebbi occasione di occuparmi soltanto in una relazione per l'*Institut international des sciences administratives* che risale al 1951. E sono lieto di avere anche allora, in un periodo in cui cominciavano a delinearsi i primi orientamenti interpretativi della Costituzione, sostenuto le tesi che sopra ho accennato. Ma da una fonte assai vicina e assai cara a chi scrive e al gruppo che si raccoglie intorno all'*Astrolabio* vennero lodi e incoraggiamenti per il nuovo indirizzo impresso alla funzione presidenziale dall'on. Gronchi: alludo allo scritto di Piero Calamandrei « Viva vox constitutionis », di cui rimane il ricordo così come rimane di ogni manifestazione del nostro grande amico scomparso. Ho riletto quello scritto e ne ho tratto la convinzione che esso esprima soprattutto la devozione nutrita da Calamandrei per la nostra Costituzione, il suo accorato sdegno per la sua mancata attuazione. Come dice il titolo, Calamandrei aveva visto nell'atteggiamento assunto dal presidente Gronchi, fin dal suo messaggio di insediamento, un severo richiamo alla fedeltà verso la Costituzione votata dalla rappresentanza popolare: questo era il significato delle sue parole di approvazione e di incitamento, che Paolo Barile tradusse più tardi nella formula più tecnica e, a mio avviso, corretta, del presidente della Repubblica considerato organo politico, ma di quella politica che è la politica costituzionale. Altri potè, durante il corso della presidenza Gronchi, rallegrarsi talvolta che, sia pure nella forma, di dubbia correttezza costituzionale, di una politica personale del capo dello Stato, la presidenza della Repubblica funzionasse da centro di potere distinto e autonomo rispetto a governi talvolta non immuni da tendenze illiberali. E' inutile ricordare qui come gli avvenimenti del luglio '60 facessero tacere anche queste illusioni.

Certo è che, prescindendo dalle sterili schermaglie polemiche sulle posizioni che da questo o da quello possano essere prese in passato, la presidenza Gronchi presenta oggi, di fronte al pacato giudizio che si può dare su fatti già lontani nel tempo, non lievi deviazioni da quella linea che si è sopra indicata come propria alla posizione e all'attività del capo dello Stato, nel nostro ordinamento costituzionale. Non tanto un uso particolarmente pesante dei poteri connessi all'ufficio, quanto le manifestazioni alle quali con tanta frequenza si abbandonava l'on. Gronchi, in quella sfera di libera estrinsecazione della sua personalità che non può essere disconosciuta al presidente della Repubblica, fecero spesso sentire una certa sua insofferenza per i limiti impostigli dalla carica, una certa sua riluttanza a lasciare al governo l'intera responsabilità della direzione politica del paese. Per ricordare in particolare un fatto che ha qualche rapporto con quanto andremo dicendo, il viaggio a Mosca dell'on. Gronchi, accompagnato dal ministro degli esteri on. Pella, non può considerarsi un felice episodio della diplomazia italiana, per la chiara dimostrazione che allora fu data, nella delicata sfera dei rapporti internazionali, di una duplice e contrastante politica italiana, presidenziale e governativa.

L'INGRATO compito di indicare i fatti riferibili all'attuale presidenza della Repubblica che giustificano dubbi e preoccupazioni di ordine costitu-

zionale fu accolto da chi scrive queste righe. Data la stura alle concrete esemplificazioni, riferimenti ad episodi che furono oggetto di recenti polemiche vennero da altri oratori, favorevoli o sfavorevoli alla estensione dei poteri presidenziali: dall'on. Rossi e dall'on. Lucifredi, nel dibattito dell'Eliseo, dall'on. Laconi nella discussione seguita nella sede del Movimento Salvemini. Si parlò così di una serie di missioni all'estero compiute dall'on. Segni e sulle quali ci intratterremo in seguito; di un telegramma del presidente della Repubblica all'on. Saragat; della sua partecipazione alla cerimonia inaugurale di un impianto industriale nel corso della quale, in sua presenza, si era svolta un'implicita polemica contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica, allora di prossima attuazione; del messaggio presidenziale con il quale si prospetta l'opportunità di alcuni emendamenti costituzionali; della dichiarazione dell'on. Segni circa l'adesione che egli avrebbe dato a una deliberazione del Consiglio della Magistratura, se vi avesse partecipato; di una sua lettera al presidente della Corte di Cassazione, concernente la sentenza per i fatti collegati con lo sciopero degli edili. A proposito di quest'ultimo documento, è interessante ricordare la dichiarazione dell'on. Lucifredi, il quale, per espressa autorizzazione ricevuta, escluse che il testo della lettera fosse conforme a quello pubblicato dai giornali e mai precedentemente smentito.

Vorrei qui attenermi al criterio da me seguito nel corso del dibattito e della successiva discussione, occupandomi, non di lettere, telegrammi o discorsi, ma di atti ufficiali, in ordine ai quali sorga un preciso problema costituzionale. Come ho avuto occasione di dire, il presidente della Repubblica è un uomo, al quale accade di parlare, di scrivere, di compiere gesti, in una sfera di libera estrinsecazione della sua personalità, che non gli può essere preclusa. Questi suoi comportamenti potranno essere più o meno opportuni, potranno rispondere a una più o meno esatta concezione della sua posizione e dei suoi poteri: nessuno di essi sfuggirà a una valutazione politica, perchè il capo dello Stato non può, in nessun momento della sua vita, spogliarsi del suo alto ufficio. Ma le somme si tirano alla fine del suo mandato o quando le sue manifestazioni abbiano creato una situazione tale da sollevare, per se stessa, un problema costituzionale. Non credo che oggi ci troviamo di fronte a una situazione siffatta. Diverso è il discorso per quegli atti ufficiali che costituiscono esercizio di un potere o che si presentano come tali. Per questi si pone di volta in volta un problema costituzionale: se il potere esista e se sia stato correttamente esercitato.

In questa categoria di atti mi era parso di poter classificare la dichiarazione di voto fatta dall'on. Segni, in relazione a una deliberazione adottata dal Consiglio Superiore della Magistratura, e alcune sue missioni all'estero. Dico poche parole sul primo episodio, che mi pare di minore rilievo, per dedicare una maggior attenzione agli altri, che hanno invece, a mio avviso, una notevole importanza, sia costituzionale che politica. Il presidente della Repubblica presiede il Consiglio Superiore della Magistratura e partecipa quindi, quando è presente, alle deliberazioni di quest'organo collegiale. Può il presidente, quando non abbia partecipato a una seduta, dichiarare pubblicamente come avrebbe votato, se fosse stato presente? Direi di no, perchè contrasta con i princìpi e le norme che regolano il funzionamento degli organi collegiali una manifestazione di volontà che non sia contestuale alla deliberazione; perchè la collegialità della funzione, coprendo la responsabilità del presidente, assume un carattere analogo alla controfirma dei ministri e non può essere quindi elusa da una dichiarazione individuale; perchè il prestigio del presidente esige il riserbo sul voto da lui espresso in un corpo collegiale.

Veniamo alla politica estera. Gli episodi che a me sono sembrati e sembrano particolarmente significativi sono i seguenti:

a) Viaggio dell'on. Segni nella Germania occidentale, in compagnia del ministro degli esteri on. Piccioni. Il 1° agosto 1963, a Roma, l'on. Segni ha un lungo colloquio con il cancelliere Adenauer; « parallelamente », ha luogo un colloquio tra l'on. Piccioni e il ministro degli esteri tedesco Schroeder.

b) Viaggio dell'on. Segni, accompagnato dallo on. Saragat, negli Stati Uniti. La visita del presidente della Repubblica si inserisce in una serie di incontri che sono avvenuti o avverranno tra il nuovo presidente americano ed esponenti di altri paesi: il cancelliere tedesco Erhard, il primo ministro del Canadà Pearson, il presidente della Repubblica (presidenziale) messicana Lopez Mateos.

c) Prossima visita dell'on. Segni al presidente De Gaulle.

Questa intensa attività diplomatica del presidente Segni mi sembra interessante, dal punto di vista costituzionale, per vari ordini di ragioni. Negli incontri internazionali, il cerimoniale, più rigoroso di qualsiasi precetto giuridico, impone una precisa ed esatta qualificazione di ciascuno degli intervenuti. Il fatto che il presidente della Repubblica italiana trovi costantemente il suo interlocutore in quel rappresentante di uno Stato estero che è investito delle funzioni di capo dell'esecutivo, sia o non sia capo dello Stato, non può essere, o almeno non può apparire, come casuale. In Germania, egli non viene a contatto con il presidente della Repubblica federale Luebke, ma con il Cancelliere Adenauer, mentre lo on. Piccioni, escluso da questo colloquio, si intrattiene con il ministro degli esteri Schroeder. Nel corso di una serie di visite fatte da capi dell'esecutivo di vari paesi al presidente Johnson, l'Italia non è rappresentata dal presidente del Consiglio on. Moro, ma dal presidente della Repubblica, sia pure accompagnato dall'on. Saragat. Altrettanto avverrà per la visita a De Gaulle, la cui figura costituzionale non ha bisogno di essere illustrata. Nè questa attività diplomatica del presidente Segni si svolge sul piano formale e celebrativo delle manifestazioni di amicizia e di cortesia, perchè essa involve gravi e delicati problemi di politica estera. Basta leggere i programmi e i resoconti delle missioni sopra elencate per convincersene. Il presidente della Repubblica, anche quando è assistito dal ministro degli esteri (e si comincia a chiamarlo il « suo » ministro degli esteri, come ai tempi della monarchia), partecipa agli incontri, non

soltanto come primo nell'ordine degli onori, ma come protagonista.

Egli dunque conduce la politica estera italiana, se ne assume la responsabilità. Cosa che non gli è consentita, perchè la politica estera fa parte integrante della politica governativa. Egli, ai sensi dell'art. 87 della Costituzione « accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere »: ma si tratta di una funzione di rappresentanza, che non importa poteri di decisione nè responsabilità. Gli uni e le altre, quando non sia richiesto l'intervento delle assemblee parlamentari, spettano al governo. E' vero che, nei rapporti internazionali, è largamente accettata la presunzione che il capo dello Stato abbia pieni poteri per impegnare il proprio paese: ma è questa una ragione di più per evitare che vengano assunti impegni, verso altri Stati, da chi, per il proprio ordinamento, non è autorizzato ad assumerli. Infine, si noti che la partecipazione a incontri internazionali non importa soltanto un potere di decisione, ma anche attività esecutive: e non mi sembra compatibile con la posizione fatta al capo dello Stato in un sistema parlamentare che egli si sottoponga a inevitabili valutazioni in ordine alle sue doti di negoziatore e al maggiore o minore successo delle sue missioni all'estero.

Ho detto quindi e ripeto che queste manifestazioni sollevano in modo acuto il problema della posizione e delle funzioni spettanti, in Italia, al presidente della Repubblica. Le giustificazioni venute dal dibattito dell'Eliseo non mi hanno convinto: in quanto esse fossero ispirate dalle concezioni generali sopra ricordate, già ho espresso le ragioni del mio dissenso. Ma, in realtà, non mi pare che nessuna interpretazione, per quanto estensiva, del nostro ordinamento costituzionale possa giustificare l'attribuzione al presidente della Repubblica della figura, che egli sta assumendo, di depositario e interprete della politica estera italiana. Perciò, nel corso del dibattito, si è risposto alle preoccupazioni da me espresse, piuttosto che con ragioni teoriche di ordine generale, con inviti alla tolleranza verso manifestazioni che possono avere carattere episodico ovvero, come è accaduto da parte del prof. Maranini, con drammatici riferimenti a pericoli di fronte ai quali sarebbe inopportuno sottilizzare sull'ortodossia costituzionale dei possibili rimedi. Per parte mia, rimango della mia opinione. Il retto funzionamento delle nostre istituzioni non consente distrazioni nè facili tolleranze: il precetto del non vivere negligentemente, che vale per l'individuo, è tanto più imperativo per gli Stati. Nè credo che i pericoli di crisi istituzionali che sono sempre presenti in qualsiasi organismo sociale possano essere contrastati altrimenti che con la rigorosa osservanza degli ordinamenti che lo reggono.

Sono convinto che il legislatore costituzionale ha fatto benissimo a respingere la tentazione di fare in Italia l'esperimento di un governo presidenziale. Ma, se vi è chi vuol riprendere il discorso, la sola via possibile è quella della proposta di una revisione costituzionale. Ogni sistema ha una sua logica. Se vogliamo un capo dello Stato che sia anche capo dello esecutivo, sarà difficile eludere la richiesta che la sua nomina avvenga per diretta elezione popolare; e i candidati dovranno sottoporre all'elettorato il loro programma politico; e il termine di durata in carica del presidente della Repubblica dovrà essere notevolmente ridotto; e le Camere, o una di esse, dovranno avere particolari poteri di ingerenza nell'amministrazione dello Stato; e via dicendo, secondo gli schemi e le esperienze proprie al regime presidenziale. Ma non possiamo affidare la politica governativa e, in particolare, la politica estera, a un presidente della Repubblica eletto quale supremo moderatore della vita pubblica, per effetto di convergenze che non hanno alcun rapporto con le alternative determinanti per lo schieramento delle forze politiche; un presidente che dura in carica sette anni, qualunque sia l'esito delle consultazioni popolari che avvengono durante la sua permanenza in carica; un presidente al quale, in base a una norma penale, non si può far risalire la responsabilità degli atti di governo; un presidente sul cui operato pare non si possa discutere neppure in Parlamento senza andare incontro a discreti richiami alle regole della buona creanza.

NEL DIBATTITO dell'Eliseo ho preferito evitare qualsiasi interpretazione politica della situazione, per mantenere la discussione, che si svolgeva fra persone di varia tendenza politica, sul terreno dei fatti. Ma in questa sede le interpretazioni sono lecite e forse anche doverose.

Dovremo allora ricordare che, nel corso dell'elezione dalla quale l'on. Segni trasse l'investitura presidenziale, si fecero, come fatalmente accade, congetture sul significato della sua candidatura. Una delle ipotesi apparse allora più attendibili fu quella che, essendo ormai le sfere dirigenti della Democrazia Cristiana decise a tentare un esperimento di centro-sinistra, l'elezione dell'on. Segni alla suprema magistratura dello Stato valesse ad acquietare le preoccupazioni di alcuni settori politici, interni o esterni al partito di maggioranza relativa: e, in particolare, la preoccupazione di un possibile mutamento nelle linee direttive della nostra politica estera. Il riserbo che dimostra oggi, in questa materia, il presidente del Consiglio on. Moro e la posizione di primo piano assunta dal presidente della Repubblica, con la collaborazione del ministro degli esteri, fanno forse parte di quel disegno? In poche parole, si fa fare la politica estera al capo dello Stato per non farla fare al governo, per non parlarne in Consiglio dei ministri? Se così fosse, i fatti pubblicamente denunciati nel dibattito del Movimento Salvemini sarebbero di una estrema gravità. E grave sarebbe il giudizio che si dovrebbe dare sulle forze politiche che, avendo accettato responsabilità di governo, avessero verso questa sorta di *modus vivendi* un atteggiamento di connivenza o di tolleranza: perchè esse, mentre non potrebbero sottrarsi a quelle responsabilità che istituzionalmente gravano sul governo, eserciti esso o lasci da altri esercitare le sue funzioni, incorrerebbero in un'altra anche più grave responsabilità. Quella di consentire o non opporsi a una degradazione e corruzione delle nostre istituzioni.

LEOPOLDO PICCARDI

Le tentazioni politiche dell'ecumenismo

DI ANTONIO JERKOV

SI E' PARLATO molto in questi giorni dell'unione fra le Chiese cristiane. Il pretesto è stato dato dal viaggio di Paolo VI in Palestina e dal suo incontro col Patriarca Ecumenico della Chiesa Ortodossa, Athenagoras. Molti scrittori di cose vaticane e di questioni religiose hanno interpretato questo incontro come un preambolo alle trattative tra il Vaticano e altre comunità cristiane per giungere ad una unità organica tra le Chiese. Riteniamo che tale interpretazione sia del tutto errata e che non tenga conto della situazione obiettiva del problema.

Da oltre due anni, dopo la ripresa dei contatti tra il Vaticano e la Chiesa di Londra e ancora di più, dopo i contatti tra la Chiesa Cattolica e il Patriarcato di Mosca, si cercava anche il modo opportuno di fare incontrare il Capo della Chiesa Cattolica col Patriarca Ecumenico delle Chiese Ortodosse. Indiscrezioni vaticane informavano già da tempo che Athenagoras poneva per il suo incontro col Papa una sola condizione: che tale incontro avvenisse sul piede di parità, cioè che, dopo una sua visita in Vaticano, il Papa gliela restituisse venendo nella sua sede patriarcale ad Istambul. Le trattative erano lunghe, duravano da anni e Paolo VI ritenne opportuno suggerire un incontro con Athenagoras in un terreno neutrale, comune a tutte e due le Chiese, cioè a Gerusalemme, in modo che tale incontro non dovesse rappresentare per nessuno l'obbligo protocollare della restituzione della visita,

Ma nel giudicare i futuri sviluppi della politica ecumenica del Vaticano non dobbiamo dimenticare le parole che il Papa ha pronunciato a Betlemme, in merito all'unione dei Cristiani, alla vigilia del suo incontro col Patriarca Athenagoras. " Anche in questa singolarissima circo stanza, ha detto il Papa, Noi dovremo dire (alludendo al problema dell'unità dei Cristiani) che tale risultato non può essere a scapito della verità della Fede. Non possiamo mancare di coerenza con questo patrimonio di Cristo; non è Nostro, ma Suo. Noi non ne siamo che i custodi, i maestri, gli interpreti. Ma ancora ripeteremo che siamo disposti a considerare ogni ragionevole possibilità per appianare le vie della comprensione, della riverenza, della carità ad un futuro, e Dio voglia prossimo, incontro con i fratelli cristiani tuttora da Noi separati. La porta dell'ovile è aperta. L'attesa di tutti è leale e cordiale. Il desiderio è forte e paziente. Il posto disponibile è comodo e largo. Il passo da compiere è prevenuto dal Nostro affetto, e può essere compiuto con onore e con mutua letizia. Ci asterremo dal chiedere atti che non fossero liberi e convinti, mossi cioè dallo spirito del Signore, il quale ispira quando e dove vuole. Attenderemo l'ora felice ".

Quando nei prossimi mesi o nei prossimi anni si intensificheranno, come prevediamo, i contatti fra i rappresentanti della Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, quando si parlerà dell'unione, bisognerà sempre tener presenti queste parole del Papa. Paolo VI ha parlato chiaramente: la Chiesa Cattolica vede l'unione come il problema del " ritorno " di quanti " l'avevano abbandonata " nel corso dei secoli. Il Papa ha detto molto categoricamente che la Chiesa Cattolica non intende rinunciare alla " verità ", cioè alla sua dottrina teologica. L'unione perciò si può fare, secondo Paolo VI, soltanto con l'accettazione di tutta la dottrina cattolica da parte delle altre Chiese Cristiane.

Diciamo francamente che a noi non pare realistica una simile base per iniziare il dialogo o il colloquio più vasto sul piano unionistico tra le Chiese Cristiane. Alcuni anni fa avevamo discusso ampiamente tale questione col Pastore tedesco Harmis, funzionario del Consiglio Ecumenico delle Chiese, di Ginevra, incaricato di occuparsi delle cose vaticane e del problema dell'unione. In tal occasione il Reverendo Harmis ci aveva detto chiaramente che nesuna unione con i cattolici è possibile finché la Chiesa Cattolica sostiene di essere l'uni-

ca Chiesa vera. Le trattative, secondo il teologo del Consiglio Ecumenico delle Chiese (al quale fanno capo oltre alle comunità protestanti ed anglicane, anche quelle ortodosse), possono aver luogo soltanto su un piano di parità e coll'intento di raggiungere un accordo a metà strada, tra le differenze ideologiche dei vari gruppi cristiani. Paolo VI ha escluso tale metodo e noi siamo persuasi che il processo dell'unione dei Cristiani, anche soltanto tra Cattolici e Ortodossi, è assai lontano dal suo inizio, nonostante che le differenze teologiche tra gli Ortodossi ed i Cattolici siano sensibilmente minori che tra questi ultimi e le varie Chiese protestanti.

Ma tutto questo riguarda un aspetto teorico del problema. Il viaggio del Papa in Palestina e il suo incontro con Athenagoras è un passo concreto, pratico e già compiuto. Non vi è alcun dubbio che ognuno dei due personaggi ha avuto degli intenti concreti per recarsi a Gerusalemme.

Non dobbiamo dimenticare infatti che già da due anni il Vaticano, sotto la guida di Giovanni XXIII aveva allacciato i rapporti col Patriarcato di Mosca. Paolo VI non ha interrotto tale politica del suo predecessore e uno dei primi atti del suo Pontificato è stato quello di mandare nella capitale sovietica il vescovo cattolico svizzero, monsignor Francesco Charrière, per stabilire i contatti col Patriarca Alessio. Non si deve dimenticare inoltre che durante le prime due sessioni del Concilio Vaticano Secondo, gli unici osservatori della Chiesa Ortodossa furono quelli del Patriarcato di Mosca. Questa politica vaticana non è piaciuta a tutti ed ha creato delle perplessità anche in talune sedi diplomatiche. Si deve perciò molto alle considerazioni politiche e non affatto religiose se talune cancellerie politiche avevano esercitato una pressione sul Patriarcato di Istambul ed anche sul Vaticano, per favorire un loro incontro, allo scopo di togliere ai contatti tra Roma e Mosca l'esclusiva del dialogo " ecumenico ".

La visita che aveva compiuto in Vaticano il rappresentante del Patriarca Athenagoras, un metropolita che porta il suo stesso nome e che oggi mantiene i contatti con Roma, alla vigilia del viaggio di Paolo VI in Palestina, è molto significativa. Appena un mese fa, in un discorso pronunciato il 30 dicembre in Vaticano davanti a Paolo VI, l'inviato del Patriarca Ecumenico auspicava ufficialmente che fosse il Papa " a convocare una conferenza pancristiana di rappresentanti delle Chiese Cristiane per discutere come combattere, per proteggere la Chiesa, la pace e la libertà del mondo, minacciate dal comune nemico: l'ateismo e la tirannia ".

Queste dichiarazioni del rappresentante ufficiale del Patriarca di Istambul danno una chiara impronta politica all'inizio del "dialogo ecumenico ". E' evidente in questa mossa il tentativo di porre il Patriarca Ecumenico come muro divisorio tra gli approcci tentati negli ultimi anni tra il Vaticano e Mosca. Non si possono diversamente comprendere le parole del portavoce del Patriarca Athenagoras, il quale propone al Papa di convocare una conferenza mondiale delle Chiese per la difesa dei valori cristiani dalle forze atee. Ma questo evidente piano di Athenagoras si spiega anche con le circostanze che avevano determinato nel novembre del '48 la sua elezione a Capo del Patriarcato Ecumenico di Istambul. Com'è noto, la sede di questo Patriarcato si trova in Turchia e, secondo le leggi del governo di Ankara, tale incarico può essere conferito soltanto ad un cittadino dello Stato turco. L'elezione del nuovo Patriarca Ecumenico avvenne nel pieno della guerra fredda, pochi mesi dopo il colpo di stato di Praga e dopo le elezioni politiche del 18 aprile in Italia. Molte indiscrezioni dell'epoca confermano che fu il Dipartimento di Stato americano di allora, alleato dei governanti turchi, poi finiti impiccati, a scegliere il nuovo Patriarca Ecumenico nella persona di Athenagoras, che in quei tempi ricopriva l'incarico di arcivescovo ortodosso degli Stati Uniti. Sotto la presione del governo americano, il governo turco gli conferiva la cittadinanza del paese, per favorire la sua elezione al nuovo incarico. Ricordando questi fatti di anni addietro, non ci meravigliano le proposte recentemente avanzate dal rappresentante di Athenagoras in Vaticano per fare dell'ecumenismo un fronte di resistenza " dei credenti contro le forze atee del mondo ". Pur riconoscendo la legittimità, sul piano strettamente religioso di una simile prospettiva, sono evidenti i pericoli che essa può rappresentare sul piano politico internazionale.

Paolo VI, nel suo discorso di Betlemme, ha escluso la possibilità di compromesso teologico tra le Chiese, pur aprendo una prospettiva per i futuri contatti tra le varie comunità cristiane. Da parte del Patriarcato Ecumenico di Istambul si è cercato di dare un'impronta piuttosto politica, o almeno suscettibile di diventare tale, al processo dei contatti tra i capi delle diverse Chiese. Nulla ci autorizza a credere che dopo la parentesi del Pontificato roncalliano e dopo i primi passi compiuti dal Papa Montini, il Vaticano pensi di interrompere il dialogo col Patriarcato di Mosca che ha già portato frutti concreti alla Chiesa Cattolica e che è suscettibile di apportarne altri, nel prossimo futuro. Ma tutto ciò rivela come in questo momento la politica delle Chiese, in modo particolare quella vaticana, sia oggetto di contrastanti pressioni politiche.

I prossimi mesi indicheranno con maggiore chiarezza le prospettive di sviluppo di questi contatti. La politica ecumenica della Chiesa Cattolica può avere indubbiamente delle ripercussioni sia sul piano politico come anche su quello interno della Cattolicità. Noi siamo persuasi che ogni contatto tra la Chiesa di Roma e le altre Chiese cristiane può essere reciprocamente utile non soltanto alla loro reciproca conoscenza ma anche alla correzione dei rispettivi errori e delle mentalità formatesi nei secoli dell'isolamento. L'ecumenismo corre però un solo grande rischio, quello di uscire dal binario della "spiritualità" e di diventare, consapevolmente o meno, oggetto di manovre politiche da parte delle cancellerie diplomatiche e degli uomini che le rappresentano in seno alle varie gerarchie religiose. Dobbiamo onestamente riconoscere che, secondo l'evoluzione della politica vaticana degli ultimi anni, e specialmente in seguito alle tendenze manifestatesi nelle sedute del Concilio Vaticano, la Chiesa Cattolica ci sembra meno suscettibile di tali influenze esterne, di quanto ci appaia il Patriarcato di Athenagoras. Ad ogni modo anche in Vaticano non mancano i sostenitori della " guerra fredda " e delle " crociate ". Ed è proprio qui che noi vediamo il pericolo di un "ecumenismo" falsamente impostato.

ANTONIO JERKOV

La politica europea delle fonti di energia

DI GIUSEPPE LOTETA

I SEI governi della Comunità Europea sono stati recentemente accusati di non volere l'adozione di una politica comune dell'energia, di una politica, cioè, che garantisca all'Europa continentale l'approvvigionamento energetico a prezzi convenienti, superando nello stesso tempo la grave crisi carbonifera che investe da parecchi anni tutti i paesi del MEC. L'accusa proviene da fonte particolarmente qualificata, da quel Parlamento Europeo — costituito dalle rappresentanze parlamentari dei Sei — che anticipa in embrione il potere legislativo di un'Europa federata, anche se le sue competenze sono attualmente di natura essenzialmente consultiva.

La risoluzione approvata in merito dal Parlamento invita inoltre gli Esecutivi delle tre Comunità Europee (CECA, CEE ed Euratom) « a rassegnare l'incarico loro affidato dai ministri degli Stati membri il 5 aprile 1962 (di elaborare le grandi linee di una politica energetica comune), se entro il 5 aprile 1964 i Consigli non avranno preso decisioni concrete sulle proposte degli Esecutivi stessi ». Nel presentare la proposta al Parlamento, il relatore Leemans aggiungeva: « Tutti coloro che hanno seguito l'evoluzione del mercato dell'energia nel corso dell'ultimo anno non possono ammettere che ci si interessi di questi problemi nel solo ambito nazionale. Ogni concezione nazionale della politica energetica sarebbe anacronistica e costituirebbe la negazione di una Europa in movimento, tendente alla sua unificazione ».

La situazione energetica dei paesi del MEC non lascia in effetti alcun dubbio sulla necessità di addivenire al più presto ad un definitivo coordinamento delle politiche seguite fino ad oggi in questo settore dai singoli governi. I bisogni energetici della Comunità aumentano infatti ad un ritmo particolarmente incalzante. Da 290 milioni di tec (tonnellate equivalenti carbone) nel 1950, essi sono passati a 470 milioni nel 1960, a 479 milioni nel 1961, a 509 milioni nel 1962 e a 527 milioni nel 1963. Nel 1970 saliranno a 700 milioni di tec e a circa 800 milioni nel 1975. Quanto alle singole fonti di energia, è necessario ricordare che, mentre nel 1950 il carbone copriva il 70% dei bisogni di energia dei sei paesi, nel 1960 il suo apporto rappresentava soltanto il 52%, percentuale che si è ulteriormente ridotta nel 1961 (50,9%), nel 1962 (48,5%) e nel 1963 (45,9%). Per il 1970 è prevista una partecipazione del carbone nella copertura dei bisogni comunitari nell'ordine del 35% circa. Il consumo di petrolio è invece salito dal 10% nel 1950 al 30% nel 1960, al 30,2% nel 1961, al 33,7% nel 1962 e al 36% nel 1963. Nel 1970 esso raggiungerà probabilmente il 50%.

Tenendo conto del fatto che il gas naturale e l'energia idroelettrica non hanno subito alcun significativo sviluppo rispetto alla rapida espansione dei bisogni energetici europei e che l'energia nucleare non eserciterà, almeno fino al 1970, un ruolo di particolare rilievo, risulta chiara l'urgenza di una politica unica della Comunità Europea, indirizzata soprattutto allo sviluppo dell'approvvigionamento petrolifero mediante il potenziamento delle fonti di produzione interne e rilevanti importazioni a prezzi convenienti dai paesi terzi. A tale politica, tuttavia, si oppongono i fortissimi interessi dei produttori europei di carbone, che mantengono in vita, in Germania, in Belgio e in Francia, un'industria ad alti costi di produzione, sovvenzionata da aiuti governativi, spesso incapace di reggere la concorrenza di prodotti carboniferi migliori e a prezzi inferiori, quali quelli americani. Si tratta di una grossa potenza finanziaria che ha largamente influito negli ultimi anni su ogni iniziativa presa in questo campo dai singoli governi nazionali e dalla CECA, che si è limitata, in collaborazione con il governo di Bruxelles, a finanziare il riadattamento di una parte dei bacini carboniferi belgi, particolarmente improduttivi.

L'esigenza di una politica europea dell'energia è stata avvertita nei sei paesi fin dal 1952, all'atto della creazione del Trattato istitutivo della CECA, che traccia nel suo articolo 3 gli elementi per la realizzazione di un indirizzo comune nel settore. Da allora ad oggi però sono trascorsi ben dodici anni e nessun passo avanti sostanziale è stato ancora effettuato nella direzione indicata dal Trattato. Una serie di studi effettuati nei loro primi anni di vita dalla CECA e dal Parlamento europeo hanno lasciato del tutto indifferenti i governi dei sei paesi e sorte non migliore, anche se un maggiore interesse, hanno incontrato i due documenti presentati al Consiglio il 19 marzo 1960 e il 25 giugno 1962 dal gruppo di lavoro interesecutivo « Energia », composto da tre rappresentanti dell'Alta Autorità della CECA, due della Commissione Esecutiva della CEE e due dall'Esecutivo dell'Euratom. Il secondo do-

cumento, noto come « Memorandum comune sulla politica energetica », elencava una serie di provvedimenti a medio e lungo termine che i « Sei » avrebbero dovuto attuare sulla base dei seguenti principi: 1) approvvigionamento a prezzi convenienti; 2) sicurezza dell'approvvigionamento; 3) progressività delle sostituzioni (carbone con il petrolio); 4) stabilità a lungo termine dell'approvvigionamento; 5) libera scelta dei consumatori; 6) unità del mercato comune. I ministri dei sei paesi, dopo averlo esaminato inutilmente in due diverse sessioni del Consiglio, chiesero agli Esecutivi di compiere uno studio supplementare sulle prospettive a lungo termine del mercato dell'energia, ma anche questo studio, presentato il 10 aprile 1963, non otteneva risultati più concreti. Tutta la documentazione veniva a questo punto trasmessa — per un ulteriore esame — a due speciali comitati creati dal Consiglio, che hanno già riferito sui lavori svolti e che continueranno a farlo nella sessione ministeriale della CECA convocata a Lussemburgo per il prossimo mese di marzo. Nulla lascia però prevedere che questa riunione abbia un esito migliore delle precedenti, data l'irriducibilità dei paesi produttori nel sostenere un protezionismo carbonifero che diventa sempre più anacronistico di fronte alle nuove realtà del mercato europeo dell'energia.

« La mancanza di coraggio politico — ha dichiarato recentemente il gruppo socialista del Parlamento Europeo — è una delle ragioni che spiegano la mancata instaurazione di una politica comune dell'energia, nonchè la scarsa chiarezza con cui è stata tracciata la politica carbonifera della Comunità. Le conseguenze di queste tergiversazioni sono, da un lato, il necessario moltiplicarsi delle ingerenze dei governi nazionali nella politica carbonifera comune e, dall'altro, l'incertezza nella quale si dibatte l'industria carbonifera per quanto concerne il posto che essa occuperà in futuro sul mercato dell'energia ». A grande maggioranza, la sessione plenaria del Parlamento aggiungeva che « in seno ai Consigli non vi è sufficiente volontà politica per prendere una decisione sulle proposte contenute nel Memorandum comune sulla politica energetica ». Rimane appena da dire che siamo di fronte ad un'altra delle inevitabili contraddizioni di un sistema comunitario creato per la piena integrazione dei paesi membri, ma che non riesce a darsi le strutture sovranazionali indispensabili al superamento degli interessi nazionali contrapposti e alla realizzazione di un programma comune.

GIUSEPPE LOTETA

CHU EN-LAI IN AFRICA

Parigi ultima tappa

Il primo risultato concreto della tournée africana di Chu En-Lai è il riconoscimento francese che, unito a quello dei paesi africani, determinerà l'ingresso della Cina nell'ONU.

COME logico sbocco, se anche fisicamente le cose non si svolgeranno esattamente così, il viaggio di Ciu En-lai nel continente africano si concluderà con un balzo in Europa, a Parigi, dove si prepara il riconoscimento del governo di Pechino. E' difficile dire se questo fosse nei calcoli di Ciu En-lai quando aveva iniziato la sua missione: forse sì, ed è stato interesse a furberia, da parte francese come da parte cinese, non anticiparne avventatamente primizie non ancora consistenti.

Intanto, al punto in cui si trovano le cose, la missione di Ciu, anche prescindendo dalla conclusione francese, può considerarsi positiva. Si trattava anzitutto di una missione di ordine generale, intesa a una ricognizione delle condizioni africane per un ritorno allo spirito di Bandung. Bisogna dire che le difficoltà inerenti alla ricostruzione di quello schieramento di terzo mondo sono state in parte determinate, negli ultimi tempi, proprio dalla condotta politica della Cina stessa: forse nel timore del ravvicinamento USA-URSS, è stata la Cina a rianimare una tensione asiatica che, con la ripresa di nuove ostilità nel Laos e con l'inizio della guerriglia di frontiera con l'India, ha per lo meno suscitato perplessità, nella misura per di più in cui quelle azioni di belligeranza si intrecciavano ad altre di distensione, come gli accordi di frontiera con il Nepal, la Birmania, la Mongolia esterna e il Pakistan. Ricostruire ora lo schieramento del 1955 non è semplice; d'altra parte, negli ultimi anni mutamenti notevoli sono avvenuti nel mondo afroasiatico, e specialmente in Africa, con la fine, se non altro, del grande caso algerino. Una esplorazione era divenuta indispensabile, e Ciu En-lai l'ha compiuta con la discrezione che era necessaria.

Gli effetti tangibili sono: il riconoscimento di diritto da parte della Tunisia, anche se espresso da Bourghiba con qualche malgarbo; i rapporti più definiti, politicamente ed economicamente, con Algeria e Marocco; quelli divenuti più stretti con il Ghana e il Mali. Ma tutto questo sarebbe ancor modesto, se non avesse a riuscire il riconoscimento francese. Invece è abbastanza sicuro che si verificherà a fine mese.

Per chi è il vantaggio di questo nuovo episodio? Maggiore per la Cina o per la Francia? A nostro avviso, quello per la Cina è immediatamente tangibile; quello per la Francia è soprattutto un « brillante pro-

getto », al quale potrebbero non seguire gli effetti sperati, perchè, dopo tutto, dipende poi ancora dalla Cina che essi abbiano corso.

Ciò che la Cina guadagna, è evidente. Non si tratta del vantaggio di prestigio: il riconoscimento francese, benchè si aggiunga clamorosamente a quelli di paesi di alto decoro diplomatico, dalla Gran Bretagna alla Svizzera, dalla Svezia a Danimarca e Norvegia, non aggiunge nulla alla solidità e alla rispettabilità del governo di Pechino, che dopo tutto si asside anche sul confronto, di palese « resa » alla Cina comunista, del ridicolo « status » di Formosa. Il vantaggio del riconoscimento di Parigi è un altro; è che vi terranno dietro quelli di tutti i paesi francofoni dell'Africa, e quindi, a breve scadenza, si verificherà un voto di accoglimento della Cina all'ONU, che conferirà al governo di Pechino una continua partecipazione a decisioni di rilievo mondiale. In ultima analisi, quindi, il governo di Parigi sta operando un mutamento profondo nelle possibilità di peso diplomatico della Cina; e nè gli americani, che non nascondono la loro preoccupazione, nè i sovietici che sanno dissimularla, potranno farci nulla.

Naturalmente la ragione per cui Parigi « regala » l'associazione all'ONU alla Cina è duplice: primo, che la cosa dà fastidio agli Stati Uniti; secondo, che De Gaulle ritiene di fare, al postutto, un dono di poco conto, visto che ai suoi occhi l'ONU resta un « coso » senza importanza concreta.

In cambio, De Gaulle suppone certamente che, in riscontro di tali favori, la Cina a sua volta faccia una concessione rilevante alla Francia, e cioè consenta un suo « ritorno », sotto specie di assistenza economico-culturale, negli stati dell'Indocina, da cui la Francia ha dovuto andarsene dieci anni fa.

E' indubbio, e la Francia lo sa, che questo momento sia favorevole. Il principe Shianuk, ad esempio, ha avuto, per siffatto ritorno della Francia, una parola straordinariamente accogliente. Solo che le dimensioni di questa nuova presenza francese sarebbero continuamente misurate e ritagliate, in loco, dalla pressione cinese stessa. E in questo senso, mentre ciò che la Francia dona alla Cina, con l'affiliazione all'ONU, non potrà più essere ritirato, il compenso cinese può di continuo essere dosato e ritrattato. Si può ammettere, naturalmente, che qualche cosa bisogna pur rischiare, e che il generale De Gaulle si avventura su un terreno, dove può di certo guadagnare qualche cosa, ma dove la Francia non ha più nulla da perdere.

D'altra parte, il governo di Parigi, notevolmente isolato oggi politicamente in Europa dalla sua stessa politica, o ne rovescia la logica (e non sarà De Gaulle a poterlo fare); oppure bisogna che vi vada in fondo, convinto di buscare daccapo l'Occidente per l'Oriente, cioè di provocare, con una nuova irradiazione mondiale di potenza, tale ascendente alla Francia, che siano Europa ed America, ad un certo segno, a tornare a ricercarla e lusingarla.

S. A.

Diario politico

I "perfidi" di ieri

LA SOPPRESSIONE della formula « perfidi giudei » dalla liturgia cattolica è un evento che onora la Chiesa di Giovanni e di Paolo VI.

Ora, per l'esecuzione della decisione conciliare, il Cardinale Bea, incaricato di redigerne il decreto, ha fatto compiere una ricerca sull'antisemitismo della Chiesa nei secoli. E' un argomento ben noto, ma giova esserne esattamente informati.

Secondo lo « Spiegel », che ha contatti con un teologo tedesco collaboratore del Cardinale Bea, il dottor Baum, questo piccolo elenco di citazioni è solo un estratto modestissimo del repertorio di anatemi e repressioni della Chiesa contro gli ebrei.

A partire da Giovanni Crisostomo, nel V secolo, « non si debbono onorare gli ebrei, nè stimare la loro devozione ». Diceva il Santo: « la Sinagoga non è più venerabile di un teatro o di un bordello; un giaciglio per animali, e, sia chiaro, per animali impuri ». Il Papa Leone VII impartiva all'arcivescovo di Magonza l'ordine di escludere dalla sua circoscrizione gli ebrei ortodossi, per evitare contatti tra cristiani ed ebrei. Innocenzo III li definiva « schiavi maledetti ». Pio IX aggiungeva che gli ebrei onorano solo l'oro (era anche la tesi di Pio V) e che, se grattate, dietro ogni attacco alla Chiesa trovate l'ebreo. Ancora nel 1939, il Presidente dell'Accademia pontificia delle scienze, padre Agostino Gemelli, scriveva che, per le conseguenze della uccisione del Cristo, gli ebrei « sarebbero stati perseguitati in ogni tempo e in ogni luogo ».

Hitler e Niemoeller

IL DIALOGO fra il pastore Niemoeller e Adolfo Hitler ebbe luogo (rievoca Hans Gisevius nella recentissima biografia di Hitler) il 25 gennaio 1934. « Dalle due parti — dice il diario di uno dei presenti — si parlò con estrema chiarezza: Niemoeller non tacque nulla; Hitler si faceva pretesto dell'azione, che non poteva controllare, dei suoi Gauleiter; e il dialogo, sempre più serrato, non era finito dopo un'ora.

Hitler: « Lasci a me, dottor Niemoeller, la cura del terzo Reich; si contenti di occuparsi della Sua Chiesa ».

La risposta di Niemoeller è entrata nella storia: « Ella ha detto queste parole: lasci a me la

cura del popolo tedesco. Ebbene sappia che nè Lei nè alcuna forza al mondo è in grado di farci abdicare, noi cristiani e la Chiesa, dalla responsabilità che Dio ci ha assegnato verso il nostro popolo ».

Quando più tardi, nel pomeriggio, Martin Niemoeller rientra a casa, sua moglie gli chiede: « Allora, Martin, questo Hitler è davvero un grand'uomo? ».. La risposta che riceve la signora Elsa è tipica di Martin: « Posso dirti questo: è certamente un grandissimo vigliacco ».

Forse qualcuno ha ragione, oggi, di difendere Pio XII dalla malafama di non aver abbastanza energicamente preso le parti degli ebrei perseguitati da Hitler; ma non risulta che egli abbia tenuto, dinanzi al dittatore, un atteggiamento altrettanto magnanimo che quello di un semplice parroco tedesco.

Tutta la responsabilità

IL LIBRO di Gisevius, che abbiamo citato, merita di essere conosciuto. E' la biografia forse più particolareggiata, allo stato dei documenti, di Hitler. Qui sta il suo pregio e il suo difetto.

Il pregio è nella ricostruzione, la più attenta, della « normalità » del Fuehrer. Gisevius rifiuta con estrema energia le solite evasioni della critica pseudoscientifica, che in realtà scagionano Hitler facendo risalire la responsabilità dei suoi atti al nonno degenerato o al presunto avo mezzo giudeo. Costruitevi uno Hitler anormale, e avrete esonerato i tedeschi da ogni corresponsabilità.

Hitler era un uomo normale, grande oratore, soprattutto teso unicamente alla volontà di potenza. « Ora dobbiamo capire perchè quell'uomo era entrato così profondamente nelle nostre vite; capire perchè abbiamo così continuamente partecipato a produrre (« mitgesteltet »), noi, il fenomeno Hitler. Quanto più ci daremo da fare per capire in Hitler un uomo della nostra storia, e a spogliarlo del nimbo soprannaturale che lo circonda, tanto più presto ci sentiremo in pareggio con il nostro passato ».

La tesi è del tutto accettabile, benchè amara. Un solo esempio (pag. 197). Perchè Hitler ha potuto servirsi, per il suo avvento al potere, dei sei milioni e mezzo di disoccupati tedeschi? La tesi di Gisevius è chiara: perchè i sindacati non se ne sono fatti, loro, una forza d'urto. Il segreto di Hitler (p. 211) è consistito nel saper afferrare sempre, come strumenti, le cause « giuste » degli altri. Certo, le parole degli altri, sulla sua bocca, diventano menzogne; ma Hitler vi imprime la unità che viene dalla volontà di potenza, di riuscita ad ogni costo, che è la sua caratteristica di usurpatore. E i capi delle potenze straniere ci cascano sempre di nuovo: si tratta dell'ultima usurpazione, sempre — ed è così modesta, così giustificabile. Ogni volta lui si presenta come il riparatore di un torto, e porta all'assurdo questa coerenza nella difesa di cause che coglie tra i suoi stessi critici. Per questo supera le ostilità esterne, e « gioca » i suoi avversari interni. E i tedeschi lo seguono e lo aiutano.

Tutto questo sta bene, sino a Stalingrado ed oltre. Riconosciamo lo Hitler di allora, il ritratto di Gisevius persuade. Ma nello stesso tempo, riscopriamo qui il limite della storia come biografia. Se il « consenso » a Hitler veniva dal suo raccogliere tutte le sue imposizioni da esigenze popolari e nazionali diffuse, e nell'unificarle senza preoccuparsi della improvvisazione e della contraddizione, che il suo cinismo esibisce anzi come genialità, resta il problema, come sia accaduto che la coscienza pubblica tedesca fosse così passiva, plasmabile, recettiva, da farsi svuotare da lui.

Ecco perchè al lavoro di Gisevius manca un lungo prologo ed epilogo, che riguarda la formazione della coscienza pubblica tedesca, da Bismarck a Hitler; e poi da Hitler a Erhard. Dovrebbe chiarire perchè i tedeschi prima hanno accettato Hitler, e poi hanno accreditato la tesi che Gisevius stesso vuole abbattere, quella del dittatore demoniaco, paranormale, puro folle: passato il quale, se Dio vuole, tutto torna come prima, e ci ritroviamo innocenti e irresponsabili, perchè, comunque, i rapporti tra lui e noi si sono effettuati sulla base della umana incomparabilità.

SERGIO ANGELI

IL MINISTRO DEL LAVORO BOSCO

LE PIAGHE DELL' ASSISTENZA SANITARIA

Il boom dell'INAM

DI GIULIO LA CAVA

GLI ITALIANI che hanno raggiunto il diritto alla previdenza o assistenza malattie attraverso le Mutue sono ormai 46 milioni, su una popolazione totale di 52 milioni di individui. Gli altri non sono tutti *al di sopra* della necessità d'essere assistiti, ma in buona parte hanno diritto all'assistenza " caritativa ", il cui aspetto preminente si estrinseca, nel caso ove ciò sia necessario, nell'essere accolti dagli ospedali. L'ospedale, in Italia, eccezion fatta per le cliniche, che sono universitarie o private, è infatti ancora un istituto caritativo, sia che a sostenerlo siano antichi lasciti, sia che viva sui bilanci comunali o provinciali. Il che dice perchè, di fronte a un'esigenza individuata dall'Organismo mondiale della sanità in 6 posti letto ogni mille individui (per quanto concerne le malattie acute) ve ne siano in Italia solo 4,5, di cui appena 2,2 nell'Italia meridionale.

Coloro che nel nostro Paese usufruiscono dell'ospedale senza essere iscritti nell'elenco dei poveri pagano una retta. La retta, per i 46 milioni di aventi diritto, è pagata (direttamente o indirettamente) dagli istituti mutualistici: la sua dimensione finanziaria è talmente scarsa da aver provocato già dieci anni or sono la prima controversia tra ospedali e mutue Sostengono i primi che la cifra è assolutamente insufficiente, e i secondi ritengono inammissibile che, elevandola sino al livello desiderato dalla controparte, siano i mutuati a pagare anche gli oneri inerenti al nostro sistema caritativo ospedaliero.

Ove si permanga allo stato di cose attuale, il problema ospedaliero non sarà mai risolto: attualmente esso consiste nel fatto che chi si ricovera in ospedale ha assai vaste probabilità (come la cronaca troppo largamente dimostra) di non vedersi curato (con conseguenze che troppo spesso giungono alla mortalità) con l'efficienza che la scienza attualmente consente; o viceversa, in fase di malattia acuta di essere costretto — per scarsità di posti ospedalieri o per ragioni di sicurezza — a ricorrere alle cliniche private, perdendo così la maggior parte dei diritti che gli spettano nella sua qualità di mutuato.

Ove si giungesse a rivalutare le rette ospedaliere, gli Istituti mutualistici vedrebbero saltare tutti i loro bilanci. Questi due fatti — impossibilità di risolvere il problema ospedaliero se non si passa dalla fase caritativa alla fase costituzionale che pone l'organizzazione ospedaliera nell'ambito delle responsabilità regionali, e impossibilità delle mutue di esplicare i loro compiti ove venisse loro accollato l'effettivo onere di una efficiente rete ospedaliera — sono alle origini del disservizio mutualistico italiano.

La mutua è un momento dell' assistenza sanitaria: finanzia l'impossibilità, causa malattia, a prestare il proprio lavoro ricevendone mercede; fornisce le medicine per quelle malattie curate ambulatorialmente (l'ambulatorio è un altro presidio sanitario la cui rete va organizzata regionalmente); diagnostica e cura (fornendo medico e medicine) quelle malattie che senza più poter essere affrontate in ambulatorio non richiedono tuttavia il ricovero ospedaliero. L'ultimo anello dovrebbe essere quello del ricorso all'altissima specializzazione delle cliniche universitarie.

Un'assistenza sanitaria giustamente graduata e articolata trova evidentemente il suo culmine in un unico organismo nazionale assistenziale la cui inven-

zione, di pretta marca socialista, ha però già larga realizzazione anche in paesi occidentali come quelli scandinavi o la Gran Bretagna. Per la Costituzione repubblicana questo sistema va attuato anche in Italia, ma l'attuale governo punta, per il momento, solo sulla organizzazione, di cui si è detto, in cui la mutua deve assolvere a un compito più limitato di quello che sinora le si è forzosamente assegnato.

Attualmente, i programmi mutualistici, pur avendo ambizioni di assistenza totale, finiscono invece con l'essere assai carenti.

Due sperequazioni

Operano oggi in Italia oltre trecento organismi mutualistici (sono circa trecento le Casse locali) di cui pochi però sono di grosse dimensioni. Vi è a esempio una mutua dei coltivatori diretti i cui aderenti (o meglio: certi loro rappresentanti) fissano annualmente i contributi integrati poi in larga misura dallo Stato: questo organismo ha ormai accumulato passività per oltre trenta miliardi. Vi sono mutue dei dirigenti d'azionda che effettuano le prestazioni rimborsando all'interessato (che ha dovuto anticiparle) tutte le spese denunciate per medici, medicine e ricoveri (con alcuni limiti di spesa). Vi sono mutue (impiegati dello Stato, lavoratori dello spettacolo, ecc.) che rimborsano " tagliando " notevolmente (fino al 41% nei confronti delle visite mediche, fino all'84% per le spese farmaceutiche), i conti presentati: ma che offrono nei propri ambulatori tutte le visite richieste e tutte le medicine ivi prescritte.

Il più mastodontico (ha ormai un bilancio che presenta spese pari a quelle dei più onerosi ministeri) e anche il più efficiente degli organismi mutualistici italiani è l'Istituto nazionale assistenza malattie, (INAM) con circa 28 milioni d'iscritti. Fornisce tutte le prestazioni sia direttamente che indirettamente, paga per intero i conti presentati. L'organismo assiste i lavoratori dipendenti (e i pensionati) dell'industria e della agricoltura e non si avvale — fin'ora — d'interventi finanziari dello Stato. Il suo bilancio fa carico sui contributi obbligatori versati dai datori di lavoro e dai lavoratori. Quasi nulli quelli dei proprietari agricoli, massicci quelli prelevati all'industria. Idem nei confronti dei salari agricoli e industriali: in questo istituto la « mutualità » non s'esercita dunque soltanto tra gruppi omogenei ma è in più (forzosamente) esercitata dall'industria nei confronti dell'agricoltura. L'ente presta infatti uguale assistenza (teoricamente) a tutti.

Ecco, ragionando sull' esempio dell'INAM, due sperequazioni da eliminare. La meno vistosa delle due (il carico previdenziale dell'agricoltura che pesa sui lavoratori dell'industria) potrebbe essere eliminata solo con la meccanizzazione delle culture che convertisse il salariato in operaio. Si noti qui che le alte contribuzioni industriali (sino all'otto per cento dei salari corrisposti) se da una parte (con la loro proporzionale crescita meccanica ancorata al livello delle retribuzioni) indeboliscono la pressione contrattuale dei lavoratori, dall'altra apportano un notevole aumento dei costi di produzione ai manufatti industriali sia rispetto alle spese generali che gravano in misura molto più esigua sui prodotti agricoli sia rispetto alla produzione analoga di paesi ove l'assistenza — come in Gran Bretagna — fa già carico nella più parte allo Stato venendo finanziata attraverso la tassazione diretta sugli utili.

La seconda delle sperequazioni presentate dall'assistenza INAM è (al pari che per gli altri istituti) quella consistente nel diverso grado di sicurezza che incontra chi viva in città rispetto a chi viva in nuclei abitati di minore consistenza. Cade qui la necessità d'esporre alcuni dati di fatto.

Vi sono provincie d'Italia ove la Cassa del Mezzogiorno ha costruito ospedali che stanno ormai cadendo in rovina perchè mai utilizzati per mancanza di personale sanitario (ma ove ne fossero stati dotati avrebbero poi comunque dovuto amministrarsi con un numero insufficiente di degenti data la loro eccessiva capienza rispetto alle esigenze locali. Vi sono ospedali dotati dal Ministero della Sanità di « bombe al cobalto », (la cobaltoterapia richiede quanto meno d'essere praticata da esperti radiologhi) " bombe " mai utilizzate per assoluta mancanza di sanitari che le usino. Vi sono poi ospedali ove questi pericolosi aggeggi non sono stati mai neppure sballati e montati per mancanza in loco di tecnici.

Sistema dispersivo

Vi è inoltre un problema di distribuzione adeguata di medici. I medici tendono ormai ad accentrarsi nelle grandi città: ve ne sono indubbiamente troppi nelle metropoli, troppo pochi nelle cittadine e nelle campagne. Accade perciò che ormai da anni molti medici che abitano nei grandi centri percorrano ogni giorno in auto grandi itinerari di campagna spostandosi dall' uno all' altro ambulatorio o studio-medico locale, appartenenti per giunta ad altrettanti e diversi enti mutualistici. Cosicchè non solo questi medici sono in attività per un numero d'ore che li pongono presto ai limiti dell'usura professionale ma anche che passino due ore in una Mutua vuota e le successive due ore in una Mutua sovraffollata: il medico dovrà, in quel periodo di tempo ben delimitato dall'improrogabile impegno successivo, visitare tutti indistintamente i pazienti senza rimandarne alcuno all'indomani. Con quale garanzia diagnostica?

Il senatore Bosco, neo-ministro per il Lavoro e la previdenza sociale, ha dichiarato il 15 gennaio a un gruppo di giornalisti che, *giusto l'impegno del suo governo a riformare il sistema previdenziale* (cioè esattamente a eliminare gli squilibri testè accennati) e *nell'ambito della*

programmazione che l'Ufficio del Piano deve preparare entro il luglio, il dispersivo sistema attuale andrà eliminato con la creazione di tre enti: uno per le pensioni, uno per gli infortuni e uno per la sanità che dovrà coprire per tutti i cittadini l'intero arco delle evenienze. Il che andrà fatto progressivamente in rapporto all'istituzione delle regioni (con l'attuazione dei loro compiti ospedalieri) e alla riforma tributaria. Ma quali oneri di previsione potranno essere presentati, entro i prossimi mesi, all'Ufficio del Piano dal Ministero del Lavoro che tutela attualmente gli Istituti previdenziali?

Le spese unitarie sopportate per ogni singolo assistito dai vari istituti sono le più disparate. L'assistenza dell'INAM costò, a esempio, nel 1961, lire 390 per ogni assistibile in agricoltura e 1.319 invece per ogni assistibile degli altri settori. Nello stesso anno e per lo stesso Istituto le prescrizioni farmaceutiche furono in numero di 4,96 per ogni assistibile in agricoltura, 8,96 nell'industria, 4,73 nel credito, eccetera, con costi medii annui rispettivamente pari a lire 2.956, 5.366 e 4.554. Il costo medio delle prescrizioni farmaceutiche di ogni singolo assistito dall'INAM fu in quell'anno di Lire 5.400 (la cifra è tenuta alta dal costo dei pensionati: 6,796 lire annue in media procapite): ma questa spesa è tutta diversa da quella sostenuta da altri istituti. In uno d'essi (dipendenti enti pubblici) si era in quell'anno vicini al limite medio di lire 15.000 l'anno; in altri si è ancora appena poco più su di 2.000 lire.

Il divario tra il trattamento usato alle varie categorie diventa ancor più macroscopico quando si passa a osservare la spesa finanziaria (assegno di malattia) o la frequenza delle visite mediche. Su 87 milioni di visite eseguite da medici per conto dell'INAM nel 1961 (e che in bilancio costarono quasi altrettanti miliardi, al prezzo medio di circa mille lire a visita, con una ripartizione, anch'essa media, di circa quattro milioni annui a testa per ogni medico convenzionato all'istituto) ben 52 milioni di visite vennero prestate agli addetti all'industria e solo 3 agli addetti all'agricoltura, laddove la proporzione tra i due gruppi di iscritti è soltanto di 5 a 2: questa macroscopica sproporzione è dovuta al fatto che ben 36 dei 52 milioni di visite prestate nel settore industriale vennero eseguite in ambulatorio contro 13 milioni di visite domiciliari mentre in agricoltura le due cifre furono invece rispettivamente di un milionenovecentomila contro un milione.

Tanta differenza nella frequenza delle prestazioni e dei loro costi indica quali siano le difficoltà di addivenire a un regime mutualistico unico e di programmare la spesa generale. Tanto più che non si tratta solo di fluttuazioni tra varie categorie e varie mutue ma anche di assai diversificati aumenti anno per anno dei costi delle singole voci.

Prospettive sconfortanti

L'INAM — le cifre che seguono stanno per essere sottoposte all'attenzione del ministro Bosco che ne ha la vigilanza — dopo essere andato per la prima volta in passivo lo scorso anno (509 miliardi e 200 milioni di spesa a fronte di 503 miliardi e 800 milioni di entrate) ha previsto per il 1964 un passivo dell'ordine di 40 miliardi: vale la pena di rammentare che il bilancio del Ministero della Sanità è formato da appena 57 miliardi di lire.

L'INAM tuttavia, essendo entrato in passività l'anno scorso, non era stato inattivo di fronte alla nuova grave evenienza: lo istituto aveva spostato sul proprio bilancio un uno per cento dal fondo adeguamento pensioni dell'istituto parallelo, variazione che gli ha fruttato cinquanta miliardi annui. Premunitosi con questo nuovo apporto aveva concesso ai medici un aumento del 40 per cento. La controparte, l'ordine dei medici, aveva garantito che con visite meglio pagate non vi sarebbe stato ingiustificato aumento di visite. Ma l'aumento vi è stato ugualmente e ha travolto ancora una volta i calcoli dell'istituto. L'assistenza medica, che gravava nel 1962 per 73 miliardi sull'istituto, è salita a 103 miliardi l'anno scorso ed è prevista in 120 miliardi per il 1964. Da 131 a 175 miliardi sono salite per il 1964 le spese ospedaliere e da 150 a ben 190 miliardi le spese farmaceutiche.

Il bilancio INAM di previsione per il 1964 è, nei suoi termini essenziali, il seguente: 667 miliardi di entrate — frutto anche del maggior indice di occupazione e dei maggiori salari dei propri iscritti nel 1963 — 706 di uscite. L'aumento delle spese è stato dunque in un solo anno pari circa al 40 per cento: questo è follia, in tali condizioni non si può programmare un bel nulla. « Le prospettive — ci ha dichiarato infatti il dott. Carapezza, direttore generale per la previdenza e l'assistenza presso il Ministero del lavoro — sono sconfortanti ».

Perché l'Ufficio del Piano possa tracciare il programma futuro che permetta al Ministero del lavoro di procedere all'allineamento in un unico sistema della nostra miriade di trattamenti previdenziali, occorre dunque chiaramente che siano compiuti due passi preliminari. Da una parte il Ministero della Sanità (di ciò ci occuperemo partitamente sul prossimo numero in relazione al parere sulla legge brevettuale che il CNEL consegna in questi giorni ai ministri competenti) deve subito intervenire a eliminare la spinta inflazionistica all'acquisto di medicinali che il mondo farmaceutico opera sui medici e sui malati e dall'altra il Ministero del Lavoro deve riuscire a censire e regolare l'attività medica delimitandola oggettivamente.

« L'organizzazione mondiale della Sanità — ci ha dichiarato Carapezza — ha stabilito l'optimum dei posti ospedalieri ogni mille cittadini. Bisogna però anche accertare un uguale rapporto numerico tra medico e potenziali pazienti. Esiste la libera professione, esiste la coscienza

e l'ordine professionale ma non si può continuare a tollerare che un medico abbia mille pazienti INAM, mille pazienti ENPALS, mille o duemila pazienti di una mutua coldiretti... Va stabilito quale numero di pazienti, in un limite di sicurezza, possano essere affidati a un medico. Solo così si potrà addivenire a una obiettiva previsione delle visite che ciascun medico compirà nell'anno ».

Questo, di delimitare la professione medica in un modulo oggettivo, è il problema più grosso che a breve termine debba affrontare il Ministro del Lavoro: lo confermano le difficoltà tra cui procedono, dal 15 dicembre scorso, le tre sottocommissioni, miste di rappresentanti delle mutue e di rappresentanti dell'ordine dei medici, che entro la fine di questo gennaio dovrebbero normalizzare a nuovo il rapporto tra medici e mutue nel settore generico, specialistico e ambulatoriale. La dignità dell'uomo, che esige anche un sistema di sicurezza sanitaria, qui si sta scontrando con i disordinati interessi che si nascondono dietro una malintesa « dignità della professione », sostenuta, al tavolo delle trattative, non già dal sindacalismo medico bensì dai rappresentanti dell'Ordine, una figura giuridica che era stata creata unicamente per la tenuta degli Albi. Da qualche tempo però, per fortuna, singolarmente o a gruppi, molti medici cominciano a dire pubblicamente di non sentirsi più rappresentati, su questo piano, dai propri ordini.

GIULIO LA CAVA

Ricordo di Leone Ginzburg

DI AUGUSTO MONTI

CON il cinque febbraio prossimo saranno venti anni che Leone Ginzburg moriva nell'infermeria di *Regina Coeli:* il giorno prima si raduneranno in una stanza della libreria Einaudi romana di Via Veneto. per celebrare la ricorrenza, alcuni dei più stretti amici di Lui. Ci saranno i suoi compagni del Liceo D'Azeglio di Torino residenti stabilmente od occasionalmente a Roma; ci saranno alcuni dei testimoni diretti de' suoi ultimi casi: arresto, ultima prigionia, morte; ci saranno i familiari di Leone presenti per la occasione in Italia, che assisteranno e come familiari e come amici — sublimati riescono i vincoli domestici quando siano diventati anche vincoli di amicizia. Non ci sarà chi detta queste parole, vecchio amico maestro e scolaro del commemorato: l'assenza è dovuta a ragioni di età, di salute e — sia permesso — di umore: varrà forse a giustificar l'assenza la presente nota. Gli intervenuti alla commemorazione saranno tutti amici dell'*Astrolabio;* gli amici dell'*Astrolabio* saranno tutti idealmente presenti e partecipi alla commemorazione; perlomeno inutile sarà ricordare qui distesamente ad essi chi fu quel giovane israelita russo, portato circa mezzo secolo addietro in Italia dai frangenti di quella rivoluzione, cresciuto ed educato fra Toscana e Piemonte, morto martire di *Giustizia e Libertà,* a Roma, il 5 febbraio dell'anno 1944.

LEONE GINZBURG

Venti anni. Quattro volte cinque anni. L'ultimo di questi lustri dal '59 ad oggi '64 chi scrive l'ha trascorso qui a Roma, venutovi da Torino per motivi anche di salute. Dalla città nella quale aveva visto il giovane amico e scolaro frequentar la scuola, iniziarsi agli studi, alla amicizia, alla politica, all'amore, il vecchio professore tornava, sulla fine del 1958, alla città in cui il non dimenticato « ragazzo », morto nella già comune prigione, era sepolto, oh! non nel « campo della gloria » — per sua precisa volontà — non fra gli « eroi », bensì nel tranquillo securo ombroso recinto del Verano, dove le lapidi mortuarie recan tutte nomi che sanno di Antico Testamento, o — sì purtroppo — di discriminazione. Al vecchio durante quei quindici anni più d'una volta era occorso di scrivere intorno al giovane, di narrare a sè e ad altri i casi di quella vita; ma un punto di essa sempre, fino ad allora, gli era rimasto oscuro: il punto estremo, quella della sua morte; come precisamente e perchè fosse avvenuta. « Arrestato col nome di Gianturco, identificato grazie agli accorgimenti della "scientifica" come Ginzburg, percosso durante l'interrogatorio dai tedeschi, spirato in infermeria quella tal notte ». Questo, dal più al meno, era quanto si era saputo lassù a Torino da quel febbraio del '44 a questo scorcio di '58; adesso, a Roma, il professore, fattosi a suo modo storico dell'alunno, avrebbe voluto chiarire — per sè e per altri — il punto oscuro. Poteva veder quei luoghi, percorrere quegli itinerari dal covo del P.D.A., nello studio di quell'avvocato principe, alla sede della Einaudi in quegli anni; dalla fatale buca di Via Basento al Lungotevere della Lungara — di nuovo —, di là al cimitero; ma, più importante, avrebbe potuto interrogar di persona alcuni degli amici che avevano accompagnato e seguito e assistito e pianto il ragazzo du-

rante la sua passione fino alla sua morte. Ciò che fece difatto con il proposito di pubblicar da qualche parte, per il quindicesimo anniversario di quella morte, il risultato delle sue novissime indagini.

Vide dunque e rivide quei luoghi, interrogò e riinterrogò quelle persone, alcune di esse: Carlo Muscetta, che aveva accompagnato lo amico e corresistente alla trista trappola della tipografia; Gaetano Borruso, Vindice Cavallera, Manlio Rossi Doria, che gli erano stati compagni di cella o d'infermeria in quei giorni; il dott. Stefano Siglienti, che l'aveva visto letteralmente agonizzare e morire non lo potè interrogare, schivo come gli si era mostrato di entrare in comunicazione con lui, fosse pure verbalmente per telefono. Le scoperte che egli fece gli furono sorprendentemente inattese; quasi incredibili: Leone Ginzburg — queste le sue conclusioni — non era morto ammazzato dai nazisti; era morto da sè, aveva voluto morire — almeno non aveva voluto più vivere.

Alla tipografia di via Basento, notoriamente vigilata dalla polizia fascistica, non ci doveva andar lui quel tal mattino, altri aveva quella consegna e non spettava a Leone sostituire chi la consegna non aveva eseguita; affacciatosi alla buca Fancello, il mastino sardo da caccia grossa, fiutato il tranello, aveva dato l'allarme prima di mettersi in salvo; Leone non l'aveva seguito, quasi attirato nel gorgo, insieme con l'amico tenutosi al suo fianco; posto il piede con Muscetta su quell'ultimo scalino, ancora, per l'inerzia di chi li attendeva laggiù, gli sarebbe stato facile risalire, sparire: non lo fece, nè lo fece quindi il compagno, forse per soverchia sicurezza delle cautele già prese, più probabilmente per una quasi voluttà di correre il rischio fino all'estremo; arrestato — non è l'andar in galera che fà paura, è il ritornarci — e dagli amici più alacremente avvinti alla vita consigliato e messo nella condizione di sottrarsi al riconoscimento, e quindi alle conseguenze di esso, nella baraonda regnante in quei giorni di incipiente sfacelo nazifascista dentro quel carcere, non volle nè seguire i consigli, nè cogliere quelle occasioni; ricoverato in infermeria in condizioni tuttavia rassicuranti di salute, a malincuore, sempre più a malincuore, seguì — subì, addirittura — le prescrizioni degli amici, miranti al suo trasferimento in clinica e quindi alla sua evasione: insomma — queste, ripeto, le conclusioni mie — si rifiutò, non trovo altra immagine, si rifiutò di innestare la presa onde fosse immessa nella sua esistenza la corrente di volontà che l'avrebbe sicuramente salvato.

Ora, dato che quelle circostanze fossero esatte — come esatte erano difatto, ed esatte posson tuttavia risultare ad ogni possibile riscontro — se le cose davvero erano andate così, sorgeva a questo punto per lo indagatore una domanda, urgente: perchè? perchè quel giovane uomo, in quella primavera del '44, quando tutta la sua vita era ancora una promessa, nella Roma alla vigilia della sua liberazione, quando quel lembo d'Italia era finalmente tutta una promessa, perchè — ad usar l'espressione di dianzi — « non voler più vivere », rifiutarsi di afferrare gli appigli che gli venivano offerti, rinunziare ad aiutarsi? perchè il nuotatore, quando la riva era ormai in vista, perchè lasciarsi andar in profondo, annegare?

E' UN LUOGO comune dire che i classici, le opere dei classici, vivono di una vita loro propria, che sèguita a svolgersi nei secoli, assumendo, epoca dietro epoca, sempre nuovi significati e valori, fornendo alle successive generazioni sempre nuovi ammaestramenti. Meno spesso, forse, si sente dire che la parola « classici » può essere applicata non solo alle opere della letteratura e delle arti ma anche agli uomini, i quali, quando sian di uomini diventati « personaggi », quando cioè siano « entrati nella storia », allora veramente assumono la figura di classici, allora, spogliandosi via via delle loro temporali contingenze, si canonizzano, si eternano, anch'essi prendono pur da morti a vivere una loro vita « autonoma », mostrando via via nei secoli agli studiosi, agli indagatori, ai semplicemente curiosi del passato, sempre nuovi aspetti, dispensando loro sempre nuovi insegnamenti. Ora noi diciamo, a vent'anni dalla morte di Leone Ginzburg, che quel nostro « ragazzo » da uomo già va divenendo personaggio, aggiungiamo che, mentre codesto processo di canonizzazione è in corso, già si può scorgere, anno per anno, lustro per lustro, la figura di Lui storicamente svolgersi — proprio come un'opera classica — assumere aspetti rinnovati, dire a noi parole sempre nuove, dar alle nostre domande sempre diverse risposte.

Dunque: *« perchè »?* all'epoca del quindicesimo anniversario della sua morte Leone a quel *perchè?* su testimonianza di Vindice Cavallera, tornato ad essere dopo dieci anni circa coinquilino del carcere famoso, dava una risposta così: « ...forse è spediente che uno muoia... ». Risulta che anche Carlo Rosselli, alla vigilia dell'eccidio di Bagnoles sur l'Orne, invitato ad usar prudenza, rispondesse su quel tono: comune antico messianismo, o moderno mazzinianesimo? Leone in quel '44 ragiona altrimenti. Era troppo buon crociano per ignorare che libero è colui che *vuole* esser libero, non colui che *vorrebbe.* Era, per la sua parte, abbastanza gentiliano per non ignorare che non c'è educazione se non c'è autoeducazione, e per dedurre quindi che non c'è liberazione se non ci sia autoliberazione. Ora Leone in quel 1943-'44 constatava come intorno a se fra tutta quella gente di buona volontà prevalessero purtroppo quelli che... *avrebbero voluto.* Sentiva, certo, anche lui il fragore dell'esercito alleato che — lentissimamente — procedeva alla liberazione di Roma, ma non era quella la liberazione per cui egli si era negli anni andati adoperato: Gran Consiglio, convocazione a Villa Savoia, sbarco in Sicilia, avanzata degli anglo-franco-americani ...gli italiani che facevano? da chi veniva la Liberazione? per chi veniva? Non si era in cima della salita; si era — per noi — semmai in principio; tanto restava da fare, Lui, in quelle circostanze, una cosa poteva fare ...mettere fra l'abborrita Italia di ieri e l'adorata Italia di domani ancora una vita, la sua; era poco era molto, poco o molto che fosse, Egli in quel momento non poteva dar altro: e diede.

IL VECCHIO professore, venuto a Roma cinque anni or sono, anche « per chiarire a sè e ad altri » quel punto della esistenza del giovane studente, a sè era pur riuscito a chiarirlo; ad altri allora non potè L'articolo commemorativo, ch'egli aveva preparato apposta per il più diffuso quotidiano di sinistra italiano, non comparve nel giorno preci-

so del quindicesimo anniversario, ma solo alcuni giorni dopo, in una nuova edizione in cui si esponevano solamente i fatti accertati, senza perdersi in tanti « perchè ». Il più antico dei due settimanali a rotocalco laici che si stampavano a Roma, respinto antecedentemente il suggerimento di affidare a Carlo Muscetta l'articolo commemorativo su Leone Ginzburg, ne aveva dato l'incarico ad uno dei meno cospicui fra i suoi collaboratori, il quale, nella sua colonna, era riuscito a dire insomma che il Ginzburg, poveretto, aveva fatto dell'antifascismo di estrema sinistra soltanto per far piacere ad un professore, che si chiamava Monti, e che era fra l'altro « uno scrittore provinciale e dialettale », mentre poi lo scolaro maturando si era riscattato dall'errore non più discostandosi di un'oncia nell'azione e nel pensiero dal pensiero e dall'azione del Croce. Il fatto si era che in Italia — in quella Italia — solamente cinque anni addietro, quel « classico » non poteva esser letto, interpretato, rivissuto altrimenti che così: la Resistenza — per la quale Egli era vissuto ed era morto — tornava ad essere discussa e contestata: chi la difendeva ad oltranza non poteva permettersi il lusso di adombrarne, con toni di realismo, nessuno degli episodi, nessuna delle figure, per non correre il rischio di far il gioco dei nostalgici o dei ...restauratori; e chi allora avesse insistito per farlo si sarebbe attirata la taccia — di nuovo, se pure per diversi motivi — di ...rinunciatario e di disfattista. Quanti coabitavano sotto la tenda del « Ciellenismo », giacendo sull'unico stramazzo, facevano a chi più tiras se dalla propria parte l'unica coperta, col risultato, naturalmente, di scoprire il vicino per coprire manco male se medesimo. Veramente « la Resistenza continuava », forse soltanto perchè la Liberazione doveva ancora venire.

Adesso, ventesimo anniversario della morte del nostro Leone, non più: adesso si può in Italia — in questa Italia — dir tutto anche di Lui. La sua morte, quella sua morte, e quelle che vi assomigliarono, stanno dando vieppiù visibilmente il loro frutto. In questi ultimi anni — direi dal '61 ad oggi (taumaturgia delle ricorrenze centenarie?) — di quel nostro classico si fa un'altra lettura. Gli italiani par che muovano consapevolmente verso una loro libertà; par che vadano davvero attuando la loro Liberazione: essi ormai non più « vorrebbero » esser liberi, ma — se non andiamo errati — « vogliono »; la Liberazione va diventando, come auspicava Leone, autoliberazione. Faticosamente, ma tenacemente, gl'italiani attendono, sulla scorta di quei sacrifici, di quelle lezioni, a liberarsi da sè, cioè a liberarsi per davvero. Senza offender nessuno, senza venir meno a nessun debito di riconoscenza, essi, gli italiani, si vanno liberando dai « liberatori », senza differenza, a poco a poco, di ...punti cardinali; in altre parole essi sentono pesare certe protezioni, anzi, in parole anche più precise, cominciano a sentirsi in grado di farne senza.

Ecco dunque che, nel ventesimo anniversario del suo ingresso nella eternità dei classici, questo nostro classico ricomparisce in una nuova edizione *ad meliorem lectionem reducta,* più aderente all'originale: e la collezione einaudiana dei Saggi si arricchisce di un nuovo prezioso volume; quello degli scritti di Leone Ginzburg; prezioso volumetto certo, di cui gli anziani particolarmente ricordano certe pagine, e che sperabilmente i giovanissimi vorranno leggere, meditare e — in parte — mandar a memoria; chi scrive particolarmente ricorda e caldamente raccomanda ai giovani quelle in cui l'universitario, che non aveva nè giurato nè preso tessera, assolveva i giovanissimi che avessero dovuto, per inderogabili necessità, « commettere la prima viltà della loro vita », e, con quella lezione d'indulgenza dava ad altri più fortunati una grande lezione di umiltà; che, cioè, non si ritenessero troppo eroi quei non fascisti i quali potevano « sì parlare a loro posta » stando all'ombra di un reddito qualsiasi o di un « assegno vitalizio ». Ma Leone Ginzburg, come il suo predecessore maestro ed esemplare, Piero Gobetti, non fu un classico della letteratura, ma, come politico, un classico dell'azione: anch'esso fu da necessità dei tempi e da impulso di vocazione distratto dagli studi e dalle lettere, spinto nel fluttuare della lotta politica. Con questo criterio Esso deve, generazione dopo generazione, essere riletto, spiegato, dopo eventuali silenzi, ancora riscoperto nella ben nota gloriosa vicenda di tutte le opere, di tutte le figure della classicità.

« Leone Ginzburg: le tre tradizioni — le tre grandi tradizioni — ch'egli adunava in sè, singolar trinità in singolare unità: la ebraica, la russa, l'italiana »; le parole con cui qualcuno chiudeva quella commemorazione, sono del 1945, e sono tali e quali del '64. Veramente oggi come allora — oggi più che allora — l'esistenza dell'amico, la sua azione il suo pensiero, ci mostrano questa complessità: il popolo ebraico, i suoi sei milioni di ancor recenti vittime — e Leone ne fu una — immensità di colpe e delitti, onde l'umanità odierna si sentì forzata, come si sente, a punire esemplarmente governi, classi, individui colpevoli direttamente o indirettamente dell'apocalittico crimine, a stabilir nel mondo avvenire l'impossibilità che il crimine si ripeta; la rivoluzione russa dai suoi grandi classici della letteratura e dell'arte ai suoi discussi ma innegabili classici della azione politica, quella che, come a suo tempo l'altra grande rivoluzione occidentale, è stata insieme giustiziera di colpe passate, garante di più ampia e vera libertà, cioè di più vera ed ampia giustizia; la Resistenza Italiana, cioè la novissima patria dal giovanissimo figlio di profughi, non tanto « ritrovata » quanto « voluta », ricercata e ottenuta proprio nel momento in cui più pericoloso si mostrava quel ritrovamento a chi, novissimo cittadino italiano, intendesse restar fedele ai valori di quel Risorgimento, e, nel caso che quei valori fossero — come furono — traditi dai loro depositari, fosse capace di comprendere da che parte stavano adesso i veri eredi di quella Rivoluzione Liberale e con loro far causa comune per l'ulteriore inveramento di essa.

« Singolare trinità — diceva quel qualcuno — in singolare unità »; complessità di esistenza e di pensiero e di azione abbiamo aggiunto ora. E veramente semplice e dritta e unitaria ci appare oggi la figura di Colui che le tre grandi tradizioni seppe, nella sua pur breve vita, ridurre a magnifica unità singolarmente spogliandole di quanto avessero in proprio, luminosamente mostrando quanto avevano in comune: la « religione della libertà ».

AUGUSTO MONTI

Libri

Benessere all'italiana

La scoperta dell'Italia
di Giorgio Bocca
Laterza, pp. 481, L. 4.500

LO LEGGEVO in treno, verso Natale, ed è finito col passare di mano in mano tra i compagni di viaggio, un mazzo di brave persone in corsa verso Milano. Tutti presi, il giorno dopo, dal *tour de force* dei regali, delle mangiate, dei divertimenti forzati, passivi protagonisti di uno dei fenomeni di massa discussi da Bocca. Affrontavano le prime pagine con una curiosità benevola; via via avvertivano un certo allarme, che sboccava poi nell'irritazione e nel rifiuto. Perché, prima o poi, finivano col trovare nel libro la critica smaliziata, talvolta ironica e sempre incisiva, del proprio modo di vivere, di pensare, di lavorare, di andare a messa, di andare a donne, a uomini, a capovolti. E ancora: le caratteristiche della nostra classe politica e imprenditoriale, l'industria privata, l'industria di stato, la catena della distribuzione, le migrazioni interne, il Nord e il Sud. Tutti dentro, nel pentolone, dal prete alla puttana, dall'aristocratico romano all'operaio torinese, dalla lupara ai moduli di Mastrella.

Quale lievito avrebbe introdotto in quelle teste la lettura? Anzi, sarebbe rimasto qualcosa delle parole lette? Questa ci sembra la domanda più significativa che la pubblicazione della « Scoperta dell'Italia » possa stimolare. Bocca ci ha preparato per Natale un panettone a sorpresa: e la sorpresa non è data dal contenuto, ma dalle reazioni che può suscitare nel lettore medio. Infatti, è un libro fatto su misura per il lettore medio: una serie di reportages ad alto livello sugli aspetti più vari del bel paese, visti nei loro riflessi sul costume nazionale. Una miniera di informazioni, una lettura piacevolissima. Il ritratto esauriente di un paese in trasformazione, né carne né pesce, l'americanizzazione più esagerata e goffa a contatto con l'arretratezza secolare. I guai del progresso e i guai dei suoi limiti settoriali e del boom recente. Rispetto all'America, ai paesi più evoluti, indietro e diversi, dice Bocca. E' questo il succo del libro.

Si fa un gran parlare di neocapitalismo, talvolta un intellettuale puro al 100 per cento c'e l'ha presentato come un pericolo peggiore della bomba atomica, talaltra, il fenomeno è stato ridimensionato: non più pericoloso di un aperitivo con scorza di limone. Giorgio Bocca porta finalmente il discorso sul solido, sul concreto. Ritroviamo in talune zone fenomeni tipici del neocapitalismo, osservati, misurati con intelligenza e precisione. E subito dopo, vicino ad essi e lontano, l'inconfondibile realtà italiana coi vecchi problemi che si pongono in termini nuovi, situazioni recentissime nelle cornici di sempre, la depressione economica attorno alle isole del progresso tecnologico, il pennacchio del carabiniere e sopra la scia del reattore; ma soprattutto l'uomo italiano, quale lo conosciamo nei rapporti quotidiani e attraverso un secolo di letteratura, con un fondo tutto suo sempre presente anche quando il ritmo dell'attività produttiva fa sbocciare l'infarto. Ecco: il neocapitalismo in Italia sta forando il vecchio tessuto. Ma, leggendo Bocca, si avvertono ancora i contorni principali dell'Italia di Giustino Fortunato e di Salvemini, ricostruita dalla cronaca dei quotidiani.

Il mito del benessere. Precede il benessere stesso. Impronta di sé gran parte della psicologia della nostra società e, di conseguenza, la dinamica dei consumi e della produzione. I suoi riflessi sono evidenti anche nella mentalità e nella prassi degli uomini politici. « A considerare la classe politica italiana nel suo complesso — scrive Bocca —, pensando all'uomo politico medio si può dire che, ormai, è « nel ventre della balena », che accetta l'integrazione al mondo del benessere. Nell'aula di Montecitorio e nei congressi dei partiti si parla sempre meno dei sottoproletari. (...) E poiché la povertà è sempre meno « uno strumento da mettere sotto i denti dei riformatori », poiché le masse sottoproletarie contano sempre meno nelle votazioni, si attenua, nel nostro uomo politico, l'interesse per le diseguaglianze e si accentua quello per la partecipazione al potere ».

In una società di passaggio come la nostra, in cui le strutture economiche sociali e morali sono sottoposte alla tensione dei rapidi e incontrollati mutamenti, il peso delle ideologie rigide diminuisce fatalmente e si stempera in un pragmatismo « da tempi incerti ». Al di sotto delle distinzioni partitiche, osserva Bocca, questo pragmatismo è una forma mentis comune a tutti, un timbro, una chiave di generazione. E la rivoluzione non è più di moda. « Messo di fronte alla mitologia del benessere l'uomo politico mostra i suoi limiti di esecutore di pensieri altrui. Nell'anno 1963 non è certo l'uomo politico che può proporre un'alternativa morale alla società del benessere ».

Abbiamo voluto dare qualche esempio, solo un paio dei tanti argomenti trattati da Bocca. Ora tiriamo le somme: seguendo le numerose tappe di questa « scoperta dell'Italia » dove andiamo a finire? In nessun posto, direi; e probabilmente anche l'autore sarebbe dello stesso parere. Intendiamoci bene: è innegabile che una lettura del genere fa acquisire una ricchezza di informazioni, la cui portata è difficilmente valutabile; specie se si considera l'intelligenza, l'onestà del metodo adottato da Bocca. E' un libro originale, che vuole fare una messa a punto della situazione attuale del nostro paese; stiamo correndo come matti, dal dopoguerra ad oggi, o ce la prendiamo troppo calma? Bocca ci induce a fermarci ed a guardarci attorno, e indietro. Non avanti. Non è un discorso politico, è la conversazione di un giornalista, con i pregi e i limiti del caso. Molte delle osservazioni seminate nel libro meriterebbero di essere trasferite sul terreno più propriamente sociologico e utilizzate adeguatamente. Così come sono, non intaccano la sostanza dei fenomeni, restano alla superficie. Il materiale, comunque, c'è, e valido e di ottima qualità: può costituire un avvio non trascurabile per un ripensamento di più vasta portata.

s.

L'asse Parigi-Pechino

(Disegno di Nino Cannistraci)